

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLIII n. 216 (46.460)

Città del Vaticano

sabato 21 settembre 2013

Papa Francesco si racconta in un'intervista alla Civiltà Cattolica e alle principali riviste dei gesuiti nel mondo

Nel segno della misericordia

E ai medici cattolici ricorda che il fine della loro vocazione è essere servitori della vita

Il cuore del Papa

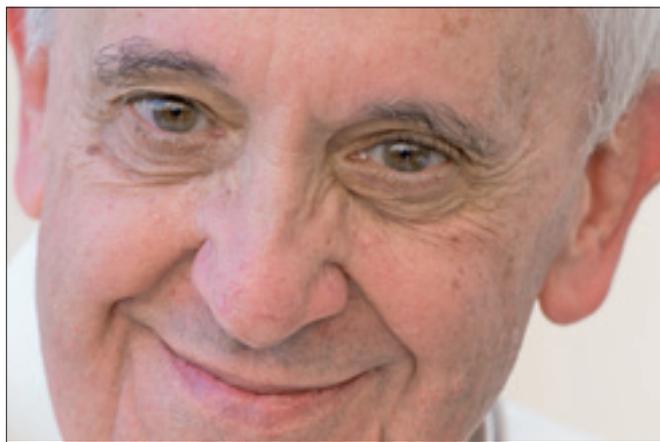
Non è forse un caso che la lunga intervista a Papa Francesco, realizzata da Antonio Spadaro e che ha fatto subito il giro del mondo, sia uscita alla vigilia di una data importante nella vita di Jorge Mario Bergoglio. Come il vescovo di Roma ha confidato ai suoi preti, fu proprio nella festa di san Matteo di sessant'anni fa - era il 21 settembre 1953 - che all'improvviso scoprì la propria vocazione. Il diciassettenne si confessò e, come ha raccontato a Sergio Rubin e Francesca Ambrogetti, «mi capitò una cosa strana. Non so cosa fosse esattamente, ma mi cambiò la vita».

È lì la radice del gesuita e del vescovo che poi volle come suo motto episcopale una singolare espressione latina usata dal monaco Beda per descrivere la chiamata dell'apostolo Matteo, quando Gesù «ebbe misericordia di lui e lo scelse» (*miserando atque eligendo*). Espressione che esprime perfettamente il cuore del Papa, manifestato con chiarezza nell'intervista: la coscienza di essere amato da Dio e l'esigenza di rispondere a questo sguardo.

Così il testo si colloca, certo in dimensioni più ridotte, in un genere letterario scelto dai Papi nella seconda metà del Novecento: con una serie aperta nel 1967 dai *Dialoghi con Paolo VI* di Jean Guittou, continuata in vario modo da Giovanni Paolo II e giunta nel 2010 con Benedetto XVI a *Luce del mondo* di Peter Seewald. Con un unico scopo: ricercare di continuo un dialogo con le donne e gli uomini di oggi e farsi capire.

Come la Chiesa, pur con inevitabili imperfezioni umane, ha sempre fatto nello sforzo di rispondere con fedeltà alla parola di Cristo. Questo e nient'altro, nonostante interpretazioni diverse, sta facendo Papa Francesco, che cerca un rapporto personale di carità con chi incontra. Torna così, come disse Paolo VI concludendo il concilio, «l'antica storia del samaritano». Che si fermò a soccorrere l'uomo ferito e abbandonato sulla strada.

g.m.v.



Sessantacinque morti in un triplice attentato suicida

Al Qaeda colpisce nel sud dello Yemen

SAN'A, 20. Peggiorano di ora in ora le conseguenze della serie di attentati suicidi perpetrati oggi contro la polizia e i militari nella provincia di Shabwa, nel sud dello Yemen e rivendicati dai miliziani di Al Qaeda nella penisola arabica. Le vittime accertate sono 65 ma si teme che possano essere molte di più.

Almeno tre attacchi simultanei con autobombe sono stati condotti contro la stazione di polizia e la sede dell'esercito nella zona di Azzan. Le vittime sono tutti addetti alla sicurezza degli impianti petroliferi della zona, che del gruppo terroristico è considerata un feudo.

Non si ferma, dunque, l'allarme sul terrorismo che in agosto spinse, tra l'altro, gli Stati uniti a chiudere

per una decina di giorni ambasciate e consolati in Medio Oriente e Nord Africa. La decisione di Washington fu presa proprio dopo l'intercezione di alcune comunicazioni tra affiliati di Al Qaeda nella penisola arabica che parlavano di un imminente attacco terroristico «di grandi dimensioni e strategicamente significativo».

Dall'insurrezione del 2011 contro l'ex presidente Ali Abdullah Saleh, l'organizzazione l'indebolimento del potere centrale per guadagnare terreno nel sud e nell'est dello Yemen, mentre si stanno riaccendendo tensioni tra il Governo di San'a e forze politiche delle regioni meridionali che rivendicano il diritto all'autodeterminazione.

Circa sei ore di colloquio, in tre diverse giornate, per raccontare se stesso. Papa Francesco ha scelto padre Antonio Spadaro, direttore della Civiltà Cattolica, per una serena conversazione con tutti i suoi confratelli gesuiti. L'intervista fiume che è scaturita dagli incontri del 19, 23 e 29 agosto nello studio privato del Pontefice a Santa Marta - come ha sottolineato l'intervistatore - è infatti stata destinata in primo luogo alle riviste di cultura che la Compagnia di Gesù diffonde nel mondo. Ne esce un'immagine inedita di Papa Francesco, originale soprattutto perché è lui stesso a dettare i contorni.

Tra gli argomenti trattati nella lunga intervista spiccano i ricordi personali di Jorge Mario Bergoglio, soprattutto quelli dedicati ai genitori e all'amata nonna Rosa. C'è poi l'identikit del giovane gesuita che ha scelto la Compagnia di Gesù per il grande senso di comunità che vi si respirava. Confessa che non riusciva a vedersi un prete da solo. C'è poi una lunga meditazione sul discernimento che, nella trama dell'intera intervista, alla fine si rivela come un pilastro della spiritualità di Papa Francesco. Ed è

ciò che gli consente di cogliere il senso di alcune situazioni che suscitano da sempre un vivace dibattito nella comunità cristiana. E alla fine accetta anche di parlare dei libri, dei film e della musica che preferisce.

Tra i temi affrontati nell'intervista vi è anche quello della vita, ripreso questa mattina durante l'incontro con i ginecologi partecipanti al congresso internazionale organizzato dalla Federazione Internazionale delle Associazioni Mediche Cattoliche. Il Pontefice ha proposto loro tre riflessioni. La prima su una situazione che non esita a definire paradossale: mentre alla persona si attribuiscono sempre nuovi diritti, anche presunti, non sempre si tutela la vita come valore primario. Ciò causa un «disorientamento culturale» che fa correre al medico il rischio di smarrire la propria identità di «servitore della vita». La seconda riflessione riguarda la necessità di rispondere alla «cultura dello scarto» con un «sì deciso e senza tentennamenti alla vita». Infine la terza riflessione è sulla testimonianza e diffusione della «cultura della vita».

PAGINE DA 5 A 9 E PAGINA 12

Confronto internazionale mentre in Siria non si fermano i combattimenti

Forza e diplomazia

NEW YORK, 20. Il confronto internazionale sulla crisi siriana mostra aperture diplomatiche e irrigidimenti di posizioni, in attesa che si arrivi a una decisione condivisa del Consiglio di sicurezza dell'Onu sulla questione delle armi chimiche. Il segretario di Stato americano, John Kerry, dopo l'intesa con il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, per metterle sotto controllo internazionale, ha insistito ieri affinché l'Onu agisca in questo senso già la settimana prossima. Nel frattempo, l'Iran, tradizionale alleato di Damasco, cerca un rilancio negoziale per mettere fine alla guerra civile siriana. Proprio in queste ore, peraltro, si accentua lo scontro tra le diverse componenti dell'opposizione al Governo del presidente Bashar Al Assad, con la Francia che si dice pronta ad armare una delle parti.

Il presidente iraniano, Hassan Rohani, in un articolo pubblicato oggi dal quotidiano statunitense «The Washington Post», ha offerto il proprio impegno per cercare di fermare il conflitto in Siria e, più in generale, di allentare le tensioni nell'intera area mediorientale. «Dobbiamo darci la mano per collaborare costruttivamente in vista del dialogo nazionale, che si tratti della Siria o del Bahrein», scrive Rohani, alludendo anche a un'altra crisi nella regione, dove la monarchia filousinista dell'emirato fronteggia crescenti proteste della maggioranza sciita.

Poche ore prima, durante la sua visita in Mali per l'insediamento del nuovo capo di Stato, Ibrahim Bouabacar Keita, il presidente francese, François Hollande, si è detto favorevole ad armare la coalizione nazionale siriana, che unisce parte dei

ribelli, facendo una netta distinzione con i gruppi di matrice fondamentalista islamica. Secondo Hollande, «i russi riforniscono regolarmente di armi l'esercito siriano, mentre noi lo faremmo in un contesto internazionale con diversi Paesi e che possa essere controllato, perché non possiamo accettare che le armi cadano nelle mani degli jihadisti contro i quali abbiamo combattuto qui». Il riferimento è all'intervento armato francese, tuttora in atto, contro i gruppi che l'anno scorso avevano assunto il controllo del nord del Mali.

Una nota della coalizione nazionale siriana ha denunciato oggi i recenti attacchi di milizie fondamentaliste islamiche contro gli altri gruppi insurrezionali. La nota fa riferimento in particolare alla conquista della città di Azaz, al confine con la Turchia.

Udienza al presidente della Repubblica di Ungheria

Nella mattinata di venerdì 20 settembre 2013, il Santo Padre ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, Sua Eccellenza il Signor, János Ader, Presidente d'Ungheria, che successivamente ha incontrato il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Dominique Mamberti, segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei colloqui, svoltisi in un clima di cordialità, dopo aver evocato la lunga tradizione cristiana dell'Ungheria, è stata espressa soddisfazione per le buone relazioni bilaterali e per la proficua collaborazione tra la Chiesa cattolica e lo Stato, sancita anche dagli Accordi vigenti.

Ci si è poi soffermati sulla situazione internazionale, particolarmente sulle persistenti conseguenze in Europa della crisi economica internazionale, come pure sulla necessità di affrontarle agli aspetti etici e sociali. In tale contesto è stato illu-



strato l'impegno del Governo ungherese in favore della vita e della famiglia.

Infine, sono state trattate questioni di comune interesse come la salvaguardia del creato, l'impegno per la pace e per la libertà religiosa, con particolare attenzione alla situazione in Siria e ai problemi dei Cristiani nel Medio Oriente, ribadendo l'auspicio che si persegua con decisione la via del dialogo e del negoziato, per porre una rapida fine al conflitto.

Il Pontefice riceve il Presidente di Honduras

Stamani, venerdì 20 settembre 2013, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Repubblica di Honduras, Sua Eccellenza il Signor Porfirio Lobo Sosa, è stato ricevuto in udienza da Sua Santità Francesco. Successivamente ha incontrato il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Dominique Mamberti, segretario per i Rapporti con gli Stati. Durante i cordiali colloqui, è stato espresso compiacimento per le buone relazioni tra Honduras e Santa Sede e per il dono di una statua di *Nuestra Señora de Suyapa*, Patrona della Nazione, offerta al Pontefice dal Capo dello Stato, che è stata collocata nei Giardini vaticani. Ci si è poi soffermati sul prezioso contributo che la Chiesa dà al Paese, specialmente in campo educativo e sanitario, come pure



nei settori della carità e del contrasto alla povertà e alla criminalità organizzata. Nel proseguo della conversazione si sono toccati alcuni temi etici quali la difesa della vita umana e della famiglia. È stata inoltre rilevata l'importanza di continuare l'impegno per favorire nel Paese la riconciliazione e il bene comune.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor János Ader, Presidente della Repubblica di Ungheria, con la consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Porfirio Lobo Sosa, Presidente di Honduras, e Seguito.

In data 20 settembre, il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Wewak (Papua Nuova Guinea), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Anthony Joseph Burgess, in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico, e ha nominato Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Stephen Joseph Reichert, O.F.M. Cap., Arcivescovo di Madang, Amministratore Apostolico «se- de vacante et ad nutum Sanctae Sedis» della Diocesi di Wewak.

In data 20 settembre, il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Saint Cloud (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor John F. Kinney, in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Provvista di Chiesa
In data 20 settembre, il Santo Padre ha nominato Vescovo di Saint Cloud (Stati Uniti d'America) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Donald J. Kettler, finora Vescovo della Diocesi di Fairbanks.

In data 20 settembre, il Santo Padre ha nominato Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Roger Lawrence Schwietz, O.M.I., Arcivescovo di Anchorage (Stati Uniti d'America), Amministratore Apostolico «se- de vacante et ad nutum Sanctae Sedis» della Diocesi di Fairbanks.



Mortalità infantile spesso causata da malattie prevenibili o facilmente curabili

La disuguaglianza uccide ogni anno sei milioni e mezzo di bambini

GENOVA, 20. Ogni anno, nel mondo, più di sei milioni e mezzo di bambini muoiono prima di avere compiuto 5 anni per cause prevenibili e curabili, come malaria, morbillo, polmonite, dissenteria. E la malnutrizione è la causa della metà di questi decessi. Eppure, per fermare la mortalità infantile basterebbero semplici soluzioni a basso costo come un sapone, una zanzariera, un vaccino. Pochi euro, dunque, per salvare milioni di minori. È quanto emerge dal rapporto «Mondi dispari», pubblicato dall'organizzazione umanitaria Save the Children.

Ma il killer più spietato, evidenzia il documento, rimane la disuguaglianza, quella tra Paesi del nord e del sud del mondo. Nel 2000, i leader mondiali, con gli Obiettivi di sviluppo del millennio, si sono impegnati a costruire entro il 2015 un mondo più equo per tutti, abbattendo la distanza tra Paesi ricchi e quelli in via di sviluppo, proponendosi, tra l'altro, di dimezzare la povertà estrema, ridurre la mortalità infantile e materna, assicurare l'istruzione elementare universale. Obiettivi che sembrano ancora molto lontani dall'essere raggiunti.

Nonostante la mortalità infantile sia scesa da nove a circa sei milioni di bambini all'anno dal 2009 a oggi, non si è ancora assistito a un decre-



Una bambina sudanese (Afp)

mento uniforme del fenomeno, equamente distribuito in tutti i Paesi e per tutte le popolazioni. Il decremento, ad esempio non ha riguardato la mortalità neonatale: sul totale di decessi infantili (sotto i 5 anni) la proporzione di bambini morti nei primi 28 giorni di vita è aumentata, raggiungendo oltre i tre milioni.

Disuguaglianza, confermano gli esperti internazionali, che colpisce

da nord a sud del mondo. Per esempio, in alcuni Paesi dove vengono sviluppati progetti di salute materno-infantile (India, Pakistan, Nepal e Uganda), l'assistenza al parto in aree rurali viene fornita approssimativamente alla metà delle assistite nelle zone urbane, mentre solo il 40 per cento delle donne che non vivono nei grandi centri urbani effettua visite antenatali.

Il divario è decisamente maggiore in Etiopia, dove si registra solo il cinque per cento di donne assistite nelle zone rurali contro il 52 per cento nei grandi centri urbani.

Nell'Africa subsahariana nell'arco di un decennio, dal 2000 al 2010, la percentuale di parti assistiti da operatori sanitari qualificati è aumentata di un solo punto (dal 44 al 45 per cento). Come risultato, ogni anno si stimano circa 287.000 morti materne nel mondo, di cui 2.200 avvengono nei Paesi sviluppati e oltre 284.000 nei Paesi in via di sviluppo.

E tutto è riconducibile anche allo scarso numero di operatori sanitari disponibili: se in Norvegia si ha in media un medico ogni cinquantatré pazienti e nel Regno Unito uno ogni settantasette, in Guinea e in Niger ci sono rispettivamente un medico ogni 7.143 e 6.667 pazienti.

Oltre 3 milioni di bambini muoiono ogni anno per malnutrizione, pari a oltre il 45 per cento di tutte le morti infantili. Centosessantadue milioni di bambini in tutto il mondo soffrono di malnutrizione cronica (il 97 per cento vive in Paesi in via di sviluppo). Ottantadue sono invece i bambini che muoiono ogni 1.000 nati nei Paesi a basso reddito, sei in quelli ad alto reddito.

Intervento della Santa Sede a Ginevra

Passi concreti contro le schiavitù moderne

Pubblichiamo una nostra traduzione dell'intervento sulle forme contemporanee di schiavitù pronunciato il 12 settembre dall'arcivescovo Silvano M. Tomasi, assessorato permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite ed istituzioni specializzate a Ginevra, durante la ventiquattresima sessione ordinaria del Consiglio dei diritti dell'uomo.

Signor Presidente,

La moderna tratta degli schiavi è un'industria in rapida crescita nel nostro mondo globalizzato e colpisce circa 30 milioni di persone. Questa industria criminale, che rende 21 miliardi di dollari l'anno, è consolidata in quasi tutte le filiere che forniscono cibo, abbigliamento e prodotti elettronici al mercato mondiale. I nostri prodotti di uso quotidiano dovrebbero ricordarci la responsabilità di essere consapevoli di come vengono trattati gli operai che rendono più comoda la nostra vita.

Il Relatore speciale sulle forme contemporanee di schiavitù delinea in modo efficace le sfide che la comunità internazionale deve affrontare e le iniziative necessarie per combattere questa pratica, che riduce gli esseri umani a meri strumenti di profitto e avvelena la società umana.

Gli schiavi di oggi sono i bambini costretti a lavorare in condizioni pericolose e malsane; sono le donne sfruttate nei lavori domestici, laddove i requisiti di giustizia e della Convenzione sulle lavoratrici e i lavoratori domestici (n. 189) del 2011 - concernente il lavoro dignitoso per i lavoratori domestici, entrata in vigore qualche giorno fa - vengono negati; sono le donne usate nell'attività sessuale per i turisti e altri schiavisti; sono i ragazzi e gli uomini costretti a svolgere lavori sporchi e pericolosi, senza avere scuse e senza poter avanzare delle giuste richieste. Molti di questi schiavi restano imprigionati nella loro condizione in seguito alla tratta di persone umane da parte di singoli criminali e gruppi: sono tutti vittime le cui piaghe sono ormai ben documentate, ma non affrontate a sufficienza, come per esempio i migranti che scompaiono nel deserto del Sinai nel loro viaggio disperato verso la libertà.

Alla base del fenomeno della schiavitù c'è una cultura di avidità e di totale mancanza di rispetto per la dignità umana. Essa è anzitutto una devianza rispetto a tutti gli standard etici, con affronto alla dignità umana e ai valori fondamentali condivisi da tutte le culture e da tutti i popoli, valori radicati nella natura stessa della persona umana» (Giovanni Paolo II, Lettera all'Arcivescovo Jean-Louis Tauran in occasione della Conferenza internazionale sul tema: «Schiavitù del XXI secolo: la dimensione dei diritti umani nella tratta delle persone», Roma, 15 maggio 2002). Inoltre, questa cultura separa la libertà dal diritto morale, con la conseguenza che le vittime della schiavitù contemporanea diventano un mero bene nel mercato del consumismo.

Come sottolinea il Relatore speciale, sono stati compiuti alcuni progressi nel combattere la schiavitù attraverso strumenti giuridici, buone pratiche e una crescente consapevolezza delle molte forme che questo crimine assume, dalla schiavitù per debito al matrimonio servile, e dalla schiavitù infantile alle servitù domestiche (sono stati resi esecutivi diversi trattati: la Convenzione concernente gli schiavi, o Convenzione concernente l'abolizione della tratta degli schiavi e la schiavitù, del 1926; la Convenzione Oit concernente il lavoro forzato e obbligatorio, o Convenzione sul lavoro forzato [n. 29] del 1930; la Convenzione supplementare delle Nazioni Unite sull'abolizione della schiavitù, del commercio di schiavi, e sulle istituzioni e pratiche assimilabili alla schiavitù, del 1956; la Convenzione Oit del 1957, sull'abolizione del lavoro forzato; la Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale e il Protocollo per la prevenzione, la soppressione e la punizione della tratta di persone, specialmente donne e bambini. Il fondo fiduciario per la schiavitù delle Nazioni Unite su Forme contemporanee di schiavitù è stato istituito dall'Assemblea Generale nel 1993).

La Santa Sede è profondamente preoccupata per il persistere di questa piaga sociale e, specialmente attraverso l'attività del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, è impegnata a combatterla nelle sue molteplici manifestazioni. In aggiunta, diversi gruppi confessionali cristiani sono in prima linea nello sforzo di andare incontro alle vittime della schiavitù e offrire loro una via di fuga e il ritorno alla vita normale, mettendo a disposizione alloggi temporanei, assistenza psicologica e consulenza legale. Così, per esempio, in risposta al forte appello di Papa Francesco, che ha stigmatizzato «l'egoismo che continua la tratta di persone, la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo» (Francesco, Messaggio «Urbi et Orbi», Domenica di Pasqua, 31 marzo 2013), le Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze Sociali stanno organizzando, insieme con la Federazione mondiale delle associazioni mediche cattoliche, un gruppo di lavoro preparatorio per esaminare la tratta delle persone e la schiavitù moderna.

Per contrastare il persistere della schiavitù sono auspicabili alcuni passi concreti: una legislazione nazionale aggiornata, una cultura pubblica che apprezzi e sostenga la dignità trascendente di ogni persona, un sistema giudiziario efficace, che impedisca agli schiavisti di riprendere il controllo sulle loro vittime. La sicurezza umana richiede di essere rafforzata e le cause fondamentali che rendono le persone vulnerabili devono essere affrontate con attenzione, promuovendo lo sviluppo, creando posti di lavoro dignitosi e agevolando l'accesso all'educazione e all'assistenza sanitaria. Il Relatore speciale esamina una serie di buone pratiche che potrebbero curare questa ferita della famiglia umana, costituita dalle diverse forme di schiavitù moderna. Come sempre, la sfida continua a essere l'attuazione dei trattati e delle raccomandazioni relativi ai diritti umani, affinché la colla di governo dei Governi, della comunità internazionale, del settore degli affari e della società civile possa compiere progressi efficaci nell'eliminare un male che offende la dignità di ogni persona.

Più di cento morti accertati e decine di migliaia di senzatetto

Si aggrava il bilancio delle inondazioni in Messico

Aumentano negli Stati Uniti le richieste di sussidi di disoccupazione

WASHINGTON, 20. Aumentano negli Stati Uniti le richieste iniziali di sussidi di disoccupazione. Tuttavia esse rimangono al di sotto delle aspettative degli analisti. Nella settimana conclusasi il 14 settembre, le richieste sono passate a 309.000, rispetto alle 294.000 della settimana precedente. Il dato preliminare delle richieste continue, quelle rinnovate dopo i primi sette giorni, nella settimana terminata il 7 settembre è stato di 2.787.000, in calo di 28.000 rispetto al dato rivisto della settimana precedente, 2.815.000.

Intanto si segnala che a Washington è di nuovo braccio di ferro fra democratici e repubblicani, destinata a svilupparsi in tre puntate. La prima sul bilancio 2014, che scadrà il 30 settembre con un assai ostico oggetto del contendere: il progetto di riforma sanitaria di Obama. Se non vi sarà un accordo sul taglio completo dei fondi sanitari, dicono i repubblicani, non vi saranno fondi per il Governo. La seconda puntata è il rinnovo del tetto del debito, che supererà il limite di 16.700 miliardi di dollari attorno alla metà di ottobre. Se non sarà rinnovato, si richiederà un default del Governo statunitense. La terza puntata riguarda la ricerca di un'intesa sui tagli automatici di spesa che finora, rileva «Il Sole 24 Ore», hanno rimesso ordine nelle finanze pubbliche americane senza avere contraccolpi rilevanti.

Sul fronte della Federal Reserve, poi, si segnala la decisione di questi giorni di rinviare la riduzione di acquisti di titoli di Stato, che ha fatto scivolare il dollaro ai minimi da sette mesi rispetto all'euro. Contemporaneamente ha fatto salire azioni e rendimenti di titoli di Stato. Il presidente della Fed, Ben Bernanke, ha affermato durante una conferenza stampa, che «la politica fiscale continua a essere un freno per la crescita». Poi, riferendosi alla possibilità che il Governo non riceva sufficienti finanziamenti, Bernanke ha dichiarato: «Un fattore di preoccupazione per noi sono state alcune decisioni fiscali in arrivo». E in merito all'eventualità che non venga elevato il limite del debito, Bernanke ha indicato che potrebbero esservi «serie conseguenze» sia per i mercati finanziari sia per l'economia.

CITTÀ DEL MESSICO, 20. Sono già più di cento i morti accertati nel Messico devastato dalle inondazioni causate dal contemporaneo impatto di due uragani, Miguel sulla costa occidentale e Ingrid su quella orientale. Il bilancio fornito questa mattina dalle autorità sembra purtroppo destinato ad aggravarsi ulteriormente, perché una settantina di persone risultano ancora disperse e, tra l'altro, si sono persi i contatti con un elicottero della polizia impegnato nelle operazioni di soccorso nel villaggio La Pintada, nello Stato sudoccidentale di Guerrero, quello più colpito. Il villaggio, raggiungibile solo con gli elicotteri, è stato sepolto e isolato da una gigantesca massa di rocce e di fango che le piogge torrenziali hanno fatto precipitare dalla montagna sovrastante.

L'uragano Miguel - considerato in precedenza tempesta tropicale e classificato come tale subito prima di abbattersi sulla costa pacifica messicana - dopo aver devastato il Guerrero e aver provocato anche decine di migliaia di senzatetto, si è abbattuto sullo Stato nordoccidentale di Sinaloa, poi si è indebolito ed è stato di nuovo declassato a tempesta tropicale, poi a depressione e infine a bassa pressione. Lo stato d'allerta è comune ancora in vigore nel Sinaloa e in altri Stati occidentali, Chihuahua, Coahuila, Durango e Sonora.



Il villaggio La Pintada inghiottito dal fango (Reuters)

Economia colombiana in crescita

BOGOTÀ, 20. L'economia colombiana è cresciuta più del quattro per cento nel secondo trimestre del 2013. A riferire il dato è stato lo stesso presidente, Juan Manuel Santos, il quale ha espresso viva soddisfazione per ciò che ha definito «un risultato molto importante». Nel primo trimestre, secondo i dati elaborati dal dipartimento amministrativo nazionale di statistica, la crescita era stata del 2,8 per cento.

Il Supremo tribunale del Brasile riapre il processo per il «mensalão»

BRASILIA, 20. Il Supremo tribunale federale (Stf) del Brasile ha deciso di riaprire il processo a dodici degli venticinque personalità di spicco della vita politica e imprenditoriale del Paese condannate per la più grave vicenda di corruzione della storia recente del gigante sudamericano. La questione riguarda di uno schema di tangenti - denominato mensalão - pari a svariate migliaia di euro che venivano pagate a parlamentari dell'opposizione in cambio del loro voto a favore del Governo durante il primo manda-

to del presidente Lula (2003-2006), rimasto estraneo alla vicenda.

Dopo i 250 anni di carcere inflitti complessivamente agli imputati, con sei voti contro cinque il Stf ha accettato di ripeterne parzialmente il processo. Una decisione possibile grazie a un'antica norma in base alla quale chiunque abbia ricevuto almeno quattro voti (su undici) da parte dei magistrati dell'alta Corte contro la sua condanna può presentare appello contro la sentenza.

Gli avvocati difensori puntano ora a un alleggerimento delle pene

a carico dei loro clienti per fare in modo che lo sconto in regime di semilibertà.

A beneficiare della decisione del Stf sarà, primo fra tutti, l'ex capo di gabinetto José Dirceu, un tempo braccio destro di Lula, già condannato a dieci anni e dieci mesi per corruzione e associazione a delinquere e ritenuto la mente dell'operazione. Con lui figurano, tra gli altri, anche l'ex tesoriere del Partito dei lavoratori, Delúbio Soares, e l'ex presidente della Camera, João Paulo Cunha.

Missione boliviana in Russia

LA PAZ, 20. La Bolivia invierà a novembre in Russia una missione per discutere la possibilità di acquistare equipaggiamento militare e materiale logistico: lo ha comunicato ieri il ministro della Difesa boliviano, Ruben Saavedra. Ad agosto era stata una delegazione di Mosca, ricorda l'agenzia di stampa Efe, a recarsi in visita in Bolivia. La missione di novembre servirà anche a rilanciare la cooperazione militare stabilita tra i due Paesi nel 2009.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 0020 Città del Vaticano
 oross@osservatoreromano.it
 http://www.osservatoreromano.it

TIPOGRAFIA VATRANA
 DIRETTORE RESPONSABILE
 Carlo Di Cicco
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8346, 06 698 8442
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 110, \$ 805
 Africa, Asia, America Latina: € 120, \$ 865
 America Nord, Oceania: € 100, \$ 740
 Abbonamenti e diffusione (dalle 15 alle 15:30):
 telefono 06 698 99180, 06 698 99483
 fax 06 698 99181, 06 698 82888
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 8346, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Alfonso Dell'Era, direttore generale
 Romano Russo, vicedirettore generale
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30291209, fax 02 30292714
 segreteria@systemcom.it/it/02302914

Aziende promotori della diffusione de
 «L'Osservatore Romano»
 Invesca San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Banca Carige
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Vallesinese

Oltre 160 morti nell'ultima incursione dei fondamentalisti islamici di Boko Haram

Stragi quotidiane nel nord-est della Nigeria

ABUJA, 20. La notizia che l'ultimo attacco del gruppo fondamentalista islamico Boko Haram nel nord-est della Nigeria ha provocato non meno di centosessanta morti, una cifra che purtroppo potrebbe aumentare, conferma come nell'area sia ormai in corso una vera e propria guerra, con stragi quasi quotidiane. Al momento, sembra lontano il raggiungimento dell'obiettivo che il presidente nigeriano Goodluck Jonathan si era prefisso nei mesi scorsi con la decisione di proclamare lo stato d'assedio in tre Stati nordorientali, il Borno, lo Yobe e l'Adamawa, e l'invio di truppe per un'operazione militare appunto contro Boko Haram, responsabile dal 2009 di attacchi e attentati terroristici che hanno provocato oltre tremila morti.

A rivelarsi ancora più gravi di quelle già drammatiche apparse in un primo momento sono state le conseguenze dell'attacco sferrato tre giorni fa da Boko Haram nella città di Benishek, nello Stato del Borno, che del gruppo è considerata la principale roccaforte. I miliziani fondamentalisti islamici, camuffati come in altre occasioni con uniformi militari, avevano fatto irruzione in città, sparando e sequestrando alcuni residenti e bruciando oltre cento cinquanta case e molti veicoli, compresi alcuni autobus i cui passeggeri avevano preso in ostaggio. Ieri si è appreso che ai morti lasciati sul terreno vanno aggiunti quasi un centinaio di ostaggi uccisi. Finora sono stati trovati 87 cadaveri abbandonati nei boschi che circondano la città.

Due settimane fa, sempre a Benishek, erano state uccise 18 persone in un altro assalto di Boko Haram. In quel caso, si era trattato di uno scontro armato con locali milizie di autodifesa civile che affiancano in diverse zone l'esercito e che avevano avuto 13 morti, contro i cinque del gruppo fondamentalista islamico. Da allora, i combattenti di Boko Haram hanno attaccato chiunque transitasse sulla strada che unisce Maiduguri, la capitale del Borno, con Damaturu, quella dello Yobe.

Dall'inizio di settembre, sono quasi cinquecento i morti accertati nel solo Borno. Mercoledì, prima che fosse diffusa la notizia del nuovo attacco del giorno prima a Benishek, l'esercito aveva comunicato di aver ucciso centosessanta militanti di Boko Haram in un assalto, il 12 settembre, a un loro campo fortificato, sempre nel Borno. Secondo un portavoce militare, Ibrahim Attahiru, in quell'occasione l'esercito aveva avuto sedici morti, mentre altri nove soldati risultavano dispersi. Fonti concordi locali hanno però riferito che l'attacco avrebbe fatto seguito a un'imboscata, della quale l'esercito non aveva dato notizia, tesa nella stessa zona a un reparto militare che avrebbe avuto quaranta morti accertati, oltre a sessantacinque soldati dei quali da allora non si hanno notizie.

Insediato il nuovo presidente del Mali

BAMAKO, 20. Con l'insediamento, ieri, del nuovo presidente, Ibrahim Boubacar Keita, il Mali cerca di muovere passi sulla strada della riconciliazione nazionale. Dopo l'insurrezione secessionista tuareg nel nord del gennaio 2012 e il colpo di Stato militare del marzo successivo, che aveva rovesciato il presidente Amadou Toumani Touré, era seguito l'intervento armato francese del gennaio scorso contro i gruppi fondamentalisti islamici, come il Movimento per l'unicità e il jihad nell'Africa occidentale (Mujao) e Al Qaeda per il Maghreb islamico (Aqmi), che avevano preso il controllo del territorio settentrionale.

Nello stadio di Bamako gremito da decine di migliaia di persone e alla presenza di diversi leader stranieri, compreso il presidente francese, François Hollande, Keita ha promesso di unire il Paese: «Non dimenticherò nemmeno per un momento - ha assicurato - che mi avete messo dove sono ora per prendermi cura di ogni aspetto della vita della nostra nazione. La riconciliazione nazionale rimane la priorità più urgente».

Da parte sua, Hollande ha sostenuto che «abbiamo vinto questa guerra», sebbene le truppe francesi, il cui ritiro avrebbe dovuto essere ultimato entro aprile, siano ancora impegnate in battaglia nel nord del Mali. Tra l'altro, proprio ieri, un drone, un velivolo senza pilota dell'aviazione francese, ha ucciso sei miliziani fondamentalisti islamici. Secondo quanto ha riferito il sito d'informazione Afrifinfinfos, i sei sono stati colpiti mentre stavano per sferrare un attacco alla base aerea di Tessalit, dove sono di stanza sia truppe francesi sia forze cadiane della Minusma, la missione africana in Mali sotto mandato dell'Onu. Le milizie del Mujao e dell'Aqmi risultano tutt'altro che definitivamente sconfitte ed espulse dal nord del Mali. Contro di loro è in corso in queste ore nel deserto del Tilemsi un'operazione di truppe francesi.



I soccorsi a un ferito (Afp)

Il premier Sharif solleva la questione dei droni davanti all'Assemblea generale dell'Onu

Cruento attacco contro una moschea in Pakistan

ISLAMABAD, 20. Ancora sangue in Pakistan. Oggi i miliziani hanno lanciato bombe a mano contro una moschea alla periferia di Peshawar, capitale della provincia del Khyber Pakhtunkhwa, nel nordovest del Paese. Il bilancio è di tre morti e diciotto feriti. La polizia locale ha riferito che a lanciare gli ordigni sono stati due uomini a bordo della motocicletta, che poi si sono dati alla fuga. Ricordano le agenzie di stampa internazionali che in quest'area del Paese si sono verificati numerosi attacchi del genere, a riprova di un clima sempre critico, nonostante l'impegno delle autorità di Islamabad diretto a ripristinare nel territorio ordine e stabilità.

Intanto il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, è atteso per il 27 settembre all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, dove terrà un discorso: come anticipa «The Express Tribune», esso riguarderà anche la controversa questione dei droni statunitensi (velivoli senza pilota). E da tempo, infatti, che tale questione divide Islamabad e Washington. Secondo il Pakistan, i droni, non garantendo raid «scientificamente mirati» rappresentano una minaccia per i civili. Dal canto suo il Pentagono replica che - fatta salva l'intenzione di non nuocere in alcun modo alla popolazione durante le operazioni militari - finora la strategia dei droni si è rivelata molto efficace nel distruggere

Secondo la commissione d'inchiesta le forze dell'ordine mentirono sulla strage di Marikana

Polizia sudafricana sotto accusa



Un'immagine della strage del 16 agosto dello scorso anno (Afp)

CITTÀ DEL CAPO, 20. La polizia sudafricana è stata accusata di aver mentito sugli eventi del 16 agosto del 2012 nella miniera di platino di Marikana, quando furono uccisi 34 lavoratori in sciopero. L'accusa è stata formulata dalla commissione incaricata dal presidente sudafricano, Jacob Zuma, di indagare sulla repressione messa in atto dalla polizia in quell'occasione. In una nota diffusa ieri, la commissione precisa di «aver ottenuto documenti che dimostrano come la versione fornita dalla polizia sugli eventi di Marikana non corrisponde alla verità». Secondo gli inquirenti, i responsabili

delle forze dell'ordine sotto indagine avrebbero anche falsificato alcuni documenti consegnati alla commissione stessa. Proprio per avere il tempo di esaminare i testi in questione, è stato annunciato un rinvio delle udienze a mercoledì prossimo.

Nella miniera di Marikana, in concessione alla multinazionale Lonmin, ci fu l'episodio più sanguinoso legato alle proteste dei minatori che si susseguono da più di un anno per ottenere migliori condizioni salariali. La polizia sparò a bruciapelo sui manifestanti, sostenendo invece di avere agito per autodifesa.

Appello di Aquino ai ribelli separatisti

MANILA, 20. A tredici giorni dall'attacco dei ribelli separatisti musulmani a Zamboanga, sull'isola di Mindanao, nel sud delle Filippine, resta difficile - e con poche prospettive di rientro in tempi brevi alla normalità - la situazione di buona parte dei 120.000 sfollati, distribuiti (come pure i feriti) in varie aree della città.

Sono ancora una quarantina i guerriglieri del Fronte nazionale di liberazione Moro (Mnlf) asseragliati in alcuni quartieri di Zamboanga, dopo la resa o la cattura di una settantina di essi nei giorni scorsi. Ieri, i secessionisti hanno rilasciato alcuni ostaggi, ma il bilancio dell'offensiva è molto pesante. Dall'inizio dell'attacco sterzato a Zamboanga, con l'intento di issare la bandiera dell'Mnlf sul municipio, le vittime sono 120.

Un elemento nuovo è la presenza in città da venerdì scorso del presidente filippino, Benigno Aquino III. In una conferenza stampa, Aquino ha confermato le tensioni che ancora persistono, indicando la volontà di restare a Zamboanga fino a quando la crisi non sarà completamente risolta.

Il presidente, che ha voluto essere a Zamboanga per guidare le operazioni militari, ma anche un possibile dialogo, si è rivolto ai ribelli, chiedendo che si arrendano per evitare ulteriori sofferenze.

Dopo l'uccisione di un agente della missione europea Eulex

Tensione in Kosovo

PRISTINA, 20. L'uccisione, ieri, di un agente lituano della missione europea Eulex ha improvvisamente fatto risalire la tensione nel Kosovo, dove il 3 novembre prossimo sono in programma le elezioni municipali previste dall'accordo del 19 aprile scorso fra Belgrado e Pristina.

L'attentato, che ha fatto registrare la prima vittima del contingente europeo dal suo arrivo alla fine del 2008, rischia di compromettere gli sforzi di normalizzazione delle relazioni fra Kosovo e Serbia, notevolmente migliorate negli ultimi mesi grazie anche alla mediazione della Unione europea. E potrebbe, inoltre, condizionare in modo molto negativo l'avvio del negoziato di adesione della Serbia alla Ue, previsto entro il prossimo gennaio.

Il nord del Kosovo, a maggioranza di popolazione serba, è la parte

più instabile del Paese per il persistere di una forte tensione interetnica con la componente albanese. Violenze e provocazioni più o meno gravi si registrano in continuazione. Nei mesi scorsi, scontri fra truppe Nato della Kfor e manifestanti serbi avevano provocato diversi militari feriti. La componente serba più estremista contesta gli accordi fra Belgrado e Pristina e invita a boicottare le elezioni di novembre. Per questo, il Governo di Belgrado ha nei giorni scorsi destituito d'autorità i responsabili delle maggiori municipalità serbe del nord.

L'agente europeo è stato ucciso da colpi d'arma da fuoco sparati da sconosciuti contro due veicoli di Eulex, con a bordo sei responsabili della missione diretti a un posto di frontiera con la Serbia. Altri tre agenti, uno dei quali di nazionalità

le postazioni dei talebani e nell'eliminare numerosi miliziani.

Per la prima volta, dunque, sottolinea «The Express Tribune», la questione dei droni sarà affrontata dal Pakistan a un livello così alto. E ciò sta a indicare un cambio di strategia rispetto a quella adottata dalla precedente Amministrazione che, secondo alcuni analisti, aveva dedicato ai droni e a tutte le implicazioni a essi legate meno attenzione. Sempre «The Express Tribune» indica che nell'ambito dei lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite non è previsto nessun incontro con il presidente statunitense, Barack Obama. I Governi dei due Paesi, indica una nota di Islamabad, sono sempre in contatto: forse un incontro fra Sharif e Obama potrebbe aver luogo «nei prossimi mesi». Non si esclude comunque, scrive «The Express Tribune» che Sharif possa volare a Washington già a novembre.

Subito dopo il suo insediamento a primo ministro, Sharif tra le priorità nell'agenda dei lavori, aveva indicato il rilancio dei rapporti con gli Stati Uniti. Del resto, sottolineano gli osservatori, tra Islamabad e Washington vi è sempre stato un legame di fondo, sebbene contrassegnato da alti e bassi. Gli Stati Uniti infatti riconoscono nel Pakistan un alleato prezioso nella lotta contro il terrorismo.

ceca, sono rimasti feriti. Immediata la reazione di condanna sia a Belgrado che a Pristina. «Gli assassini hanno sparato non contro Eulex, ma contro il futuro del popolo serbo in Kosovo» ha detto il premier serbo, Ivica Dačić, che ha parlato di «folia estremista» diretta contro gli interessi serbi e a mettere in pericolo la pace, la stabilità e la sicurezza in Kosovo. Da parte sua, il vice premier, Aleksandar Vučić, ha annunciato una risposta «durissima» da parte di Belgrado nei confronti di «terroristi ed estremisti che intendono rovinare tutto quello che la Serbia ha raggiunto finora».

Dura condanna dell'attentato è giunta anche dal segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, dal capo della diplomazia dell'Unione europea, Catherine Ashton, e dalla dirigenza kosovara.

Il premier greco assicura tolleranza zero contro i neonazisti

ATENE, 20. Il primo ministro greco, Antonis Samaras, ha assicurato che il Governo agirà con risolutezza nei confronti del partito filo-nazista Alba dorata, un cui esponente è accusato di avere assassinato con due coltellate a sangue freddo il militante di sinistra Pavlos Fyssas.

Un delitto che ha provocato un'ondata di sdegno e di rabbia in tutto il Paese, con centinaia di dimostranti antifascisti che ieri sera nella capitale, ma anche in altre città, hanno protestato nelle strade ingaggiando violenti scontri con le forze dell'ordine, conclusi con una quarantina di arresti.

«Il Governo - ha detto il primo ministro in un messaggio televisivo alla Nazione trasmesso a reti unificate - è determinato a non permettere ai discendenti dei nazisti di avvelenare la vita sociale, di commettere crimini, di provocare e di mi-

nare le fondamenta del Paese che ha dato i natali alla democrazia».

Nel condannare l'omicidio di Fyssas ed esprimendo il proprio pieno appoggio al Governo greco per un'inchiesta sul coinvolgimento di Alba dorata, il segretario generale del Consiglio d'Europa, Thorbjørn Jagland, ha detto: «Questo omicidio è la conseguenza di un fenomeno estremamente pericoloso che sta prendendo piede in Grecia e in altre parti d'Europa».

Dal canto suo, l'assassino di Fyssas, che ha dichiarato di appartenere ad Alba dorata (i cui responsabili sostengono però di non conoscere), è stato formalmente accusato di omicidio volontario e dovrà comparire sabato mattina davanti al magistrato per essere interrogato insieme con la moglie e una conoscente, accusate di complicità, e con il segretario della sezione del Piro di Alba dorata.

L'Irlanda esce dalla recessione

DUBLINO, 20. Dopo nove mesi di recessione, l'Irlanda torna a crescere. Sventato il fallimento grazie al piano di salvataggio dell'Unione europea da 85 miliardi di euro, coronato da severe condizioni di risanamento, l'ex Tigre celtica ha visto il prodotto interno lordo crescere dello 0,4 per cento nel secondo trimestre dell'anno rispetto al trimestre precedente. Un dato finalmente positivo, che arriva proprio mentre il Governo si appresta a varare un nuovo piano di austerità, da approvare con la legge di bilancio del 15 ottobre. Le nuove misure prevedono tagli alla spesa pubblica e risparmi per 3,1 miliardi di euro. A trainare il prodotto interno lordo, le esportazioni e il rialzo dei consumi.

Il 21 settembre la Chiesa celebra la memoria di san Matteo apostolo ed evangelista



Caravaggio
«Chiamata di Matteo»
(1600, Roma, San Luigi dei Francesi)

La «Chiamata di Matteo» dipinta da Caravaggio per la chiesa di San Luigi dei Francesi

Colpito al cuore

Per esprimere il Vangelo l'artista ambienta la scena in una stamberg romana del Seicento

di ANTONIO PAOLUCCI

I Vangeli nelle tre varianti dei sinottici - Matteo (9, 9), Marco (2, 15-17), e Luca (5, 29-32) - sono estremamente espliciti. La sceneggiatura è, come sempre, fulminea. Matteo è un pubblicano, uno che riscuote le tasse per conto dei Romani, potenza militare occupante. Quindi è un rinnegato, un collaborazionista. Il suo status è quello della infamia. Sta all'ultimo posto nella scala sociale e nella considerazione etica di un giudeo del primo secolo della nostra era. Gesù vede questa specie di intoccabile e gli chiede di seguirlo. Immediata è la risposta del chiamato. Lascia tutto e segue il Maestro.

un luogo concettualmente "analogo" al banco del gabelliere giudeo nella Gerusalemme di Poncio Pilato. È una stamberg della Roma popolare, da pensare in qualche

La mano di Cristo è una copia di quella di Adamo che nella volta della Sistina protesa verso l'Onnipotente accoglie la scintilla creatrice

vicolo fra Piazza del Popolo e Campo de' Fiori. In questo luogo che è facile immaginare sporco, maledorante, con il sudicio e la polvere ingrommati alle impannate

de la finestra, giovani di vita con le armi bene in vista - una tipologia umana che diresti in bilico fra il "bravo" di manzoniana memoria, lo sfruttatore di donne e il baro del gioco clandestino - stanno intorno a un tavolo dove si parla di denaro e si contano monete. Chi è Matteo, il pubblicano qui in figura dell'usuraio malavitoso dell'anno 1600? È l'uomo d'età, ben vestito che sta al centro del tavolo e che, incuriosito e turbato, si porta la mano destra al petto come se stesse per dire al Cristo che sta entrando:

«Vuole me?». Oppure è il giovane torvo, pensieroso, tutto concentrato sulle monete che sta contando, rappresentato nell'angolo di sinistra? Gli studiosi ancora si dividono sulla esatta interpretazione iconografica. Questo aspetto però è meno importante. Ciò che andava messo in figura in forma analogica, è il fulmineo effetto della chiamata. I Vangeli non dicono che Cristo persuase Matteo a seguirlo. Non gli fece nessun discorso. Lo chiamò e lui abbandonò tutto e, semplicemente, lo seguì. La chiamata non ha precludi, non am-

L'evangelista nella poesia di Paul Claudel

Senza tentennamenti

di INOS BIFFI

Nella *Corna benignitatis anni Dei*, commemorando tra il gruppo degli apostoli, la figura di Matteo, Paul Claudel lo ritrae soprattutto come evangelista: «Fu Matteo il pubblicano che ebbe per primo, / conoscendo la forza di uno scritto, l'idea di imprimere in nero sul foglio / Gesù, esattamente quel-

Le pagine del primo vangelo sono per il poeta francese il luogo vivente dove incontrare Gesù. Fondamento saldo e garanzia sicura per la sua fede

lo che Egli ha detto e quello che i nostri occhi hanno veduto». Al riscossore di tasse era ben noto, per i suoi calcoli, l'antico atrezzo della penna. Egli lo riprese in mano. E «coscientioso, tranquillo, imperturbabile come un buco / incomincia lentamente a lavorare il suo vasto campo di carta nuova, / traccia il suo solco, ritorna e riprende l'altro solco, perché non sia omissso nulla / non soltanto per un tempo circoscritto, ma per tutta la Chiesa invisibile / di quel che la sua memoria gli offre e lo Spirito Santo detta / ossia il Verbo di Dio che è con noi in queste piccole righe dritte».

Il Vangelo di Levi non si limita a riportare esteriormente segnato nelle sue pagine il ricordo di Gesù e delle sue parole: lo stesso Verbo di Dio vi è deposto. Quelle pagine

sono il luogo vivente in cui incontrarlo; esse lo contengono come un simbolo reale, come un sacramento. È la persuasione costante che il poeta ha della Scrittura. Quanto all'evangelista, non si sofferma e non indugia a far commenti. Egli si limita ad annotare: «In quel tempo» il Maestro disse questo, andò là, e fece un tal gesto / Non è suo compito dare delle spiegazioni. / Non c'è altra ragione per credergli, se non il fatto che egli dice il vero». Così come Dio non ha una ragione fuori di Sé. L'unica sua ragione è quella che «Egli È».

E qui troviamo quel tratto di "fondamentalismo" che contrassegna il mondo di Paul Claudel e che, in fondo, è la forza stessa della verità e della realtà che ci trascende e ci si impone. Senza dubbio, «Il nostro senso umano talora si stupisce», ed esclama: «Ah, è cosa dura! e noi ameremmo altro». «Peggio per noi! - La narrazione prosegue imperturbabile, senza pentimento e senza chiose - Ecco Gesù oltre il Giordano, ecco l'Agnello di Dio, ecco il Cristo, / Ecco il Verbo scritto, che non subirà mai mutamento alcuno».

Lo stile di Matteo è stringato e spoglio: «È detto solo il necessario, e dappertutto una parolotta inconfutabile al momento giusto / sbarra l'accesso all'eresia e alla favola / lancia un tracciato rettilineo tra quelli / che negano che egli è uomo e quelli che negano che sia Dio, / per l'edificazione dei Semplici e la perdizione di quelli che non lo sono, / per la rabbia, gradevole al Cielo, dei sapienti e dei preti rinnegati». Claudel non ha saputo trattenere tutto il suo disapp-



«San Matteo» (XIII secolo, Louvre)

punto e la sua violenta reazione verso quanto stravolgevano i vangeli, in particolare verso coloro che egli definisce impetosamente, e si direbbe, con disprezzo, i «preti rinnegati», forse pensando a Loisy. Il poeta trova in Matteo il fondamento saldo e la garanzia sicura per la sua fede che egli vuole professare senza ombre di dubbio o di inquieti tentennamenti.

L'omelia di Beda e il motto del Papa

Miserando atque eligendo

Il passo evangelico in cui si racconta la vocazione di Levi (Matteo, 9, 9) viene commentato da san Beda il venerabile nella Homelia 21 (edita nel «Corpus Christianorum, Series Latina», CXXII) in cui l'episodio viene colto come un caso esemplare della giustificazione e della grazia elargite sovrabbondantemente là dove è abbondato il peccato. Come ha con accuratezza spiegato Inos Biffi in queste pagine (cfr. «L'Osservatore Romano» del 15 marzo 2013), Beda si sofferma con insistenza sull'elogio della misericordia divina, e sulla «fiducia nella salvezza», che i peccatori devono nutrire. Esattamente a questo punto ricorrono le parole di che componono il motto di Papa Francesco «Gesù (...) vide un pubblicano e, poiché nel vederlo ebbe compassione di lui, lo scelse e gli disse: "Seguimi": quia miserando atque eligendo vidit, ait illi, Sequere me. E proprio il 21 settembre 1953, festa di san Matteo, il giovane Jorge Mario Bergoglio - il Papa stesso lo ha raccontato in diverse occasioni - scoprì la sua vocazione al sacerdozio».

«Gesù vide un uomo chiamato Matteo, che sedeva al banco delle gabelle e gli disse: "Seguimi". Vide non tanto con la vista del corpo quanto con lo sguardo della commiserazione interiore, per cui si è degnato di guardare anche Pietro che lo rinnegava, perché riconoscesse e piangesse il suo peccato, per cui aveva osservato il suo popolo per strapparolo dalla schiavitù d'Egitto da cui era oppresso, quando disse a Mosè: «Ho osservato l'afflizione del mio popolo che è in Egitto, ho udito i suoi gemiti e sono disceso a liberarlo». Vide dunque l'uomo ed ebbe compassione di lui perché, dedito solo agli affari di questa terra, non era ancora degno del nome degli angeli. Vide seduto al banco delle gabelle con la mente avida di guadagni terreni, di nome Matteo. L'ebraico Matteo in latino significa "donato", e il nome si adatta bene a colui che ha ricevuto tanto grande dono della grazia divina. Non dobbiamo neppure trascurare che Matteo aveva due nomi ed era chiamato anche Levi, un nome anch'esso che conferma la grazia che quello aveva ricevuto. Infatti Levi significa "aggiunto" o "assunto", a indicare che quello fu assunto dal Signore per elezione e aggiunto al numero degli apostoli. Marco e Luca in questa lettura lo hanno voluto chiamare piuttosto Levi, per non distinguere e non renderlo partecipe dell'opera evangelica fin da questo primo colloquio. Ma quando poi riportano l'elenco dei dodici apostoli tacciono Levi e lo chiamano apertamente Matteo. Quando poi a Matteo stesso secondo quanto è scritto: «Il giusto è il primo accusatore di se stesso, poi viene l'amico e indaga su di lui», si chiama col nome usuale quando narra di essere stato chiamato dal banco delle gabelle, ma nel catalogo degli apostoli si nomina con l'aggiunta di "pubblicano" Tommaso, dice, e Matteo pubblicano, per infondere così nei pubblicani e nei peccatori maggiore fiducia di poter ottenere la salvezza. Paolo segue proprio questo modo d'insegnare quando dice: «Cristo Gesù è venuto in questo mondo a salvare i peccatori, dei quali il primo sono io, anzi è appunto per questo che io ho ottenuto misericordia affinché Cristo Gesù in me per primo avesse a mostrare tutta la sua paziente bontà, sicché servissi d'esempio a coloro che crederanno in lui per ottenere la vita eterna». Vide dunque il pubblicano e poiché nel vederlo ebbe compassione di lui, lo scelse e gli disse: «Seguimi». Gli disse di seguirlo nel senso di imitarlo; disse di seguirlo non tanto con l'incedere dei piedi di quanto col modo di vivere. Infatti «Chi dice di stare in Gesù Cristo deve anche vivere come è vissuto lui», cioè non ambire le cose terrene, non inseguire guadagni caduchi, ma fuggire gli onori di quaggiù, disprezzare di buon grado tutto il mondo per la gloria del cielo, aiutare tutti, non rivolgere ingiurie a nessuno e sopportare con pazienza quelle che gli vengono rivolte, chiedere perdono al Signore per coloro che glielo infliggono, cercare sempre la propria gloria nel Creatore, innalzarsi per quanto è possibile all'amore delle cose celesti. Operare in tal modo significa seguirne le orme di Cristo. «E alzatosi lo seguì».

Intervista a Papa Francesco

di ANTONIO SPADARO

Santa Marta,
lunedì 19 agosto ore 9,50

È lunedì 19 agosto. Papa Francesco mi ha dato appuntamento alle 10,00 in Santa Marta. Io però eredito da mio padre la necessità di arrivare sempre in anticipo. Le persone che mi accolgono mi fanno accomodare in una saletta. L'attesa dura poco, e dopo un paio di minuti vengo accompagnato a prendere l'ascensore. Nei due minuti ho avuto il tempo di ricordare quando a Lisbona, in una riunione di direttori di alcune riviste della Compagnia di Gesù, era emersa la proposta di pubblicare tutti insieme un'intervista al Papa. Avevo discusso con gli

Per le riviste dei gesuiti nel mondo

Riprotiamo integralmente il testo dell'intervista che Papa Francesco ha rilasciato al direttore della «Civiltà Cattolica», padre Antonio Spadaro, e che è stata pubblicata in contemporanea, nel pomeriggio di giovedì 19 settembre, nei siti di sedici riviste dirette dai gesuiti e sparse in tutto il mondo: «La Civiltà Cattolica» (laciviltatcattolica.it); «A Szív» (parbeszedhaza.hu); «America Magazine» (americamagazine.org); «Broteria» (broteria.pt); «Choisir» (choisir.ch); «Études» (revue-etudes.com); «Mensajes» (mensajes.cl); «Razón y fe» (razonyfe.org); «Sic» (gumilla.org); «Signum» (signum.us); «Stimmen der Zeit» (stimmen-der-zeit.de); «Streven» (strevendtschrift.be); «Thinking Faith» (thinkingfaith.org); e le riviste esclusivamente cattolice «Amichoi Orizontes», «Oblnovljeni Zivoti» e «Viera a Zivot».

altri direttori, ipotizzando alcune domande che esprimessero gli interessi di tutti. Ecco dall'ascensore e vedo il Papa già sulla porta ad attendermi. Anzi, in realtà, ho avuto la piacevole impressione di non aver varcato porte.

Entro nella sua stanza e il Papa mi fa accomodare su una poltrona. Lui si siede su una sedia più alta e rigida a causa dei suoi problemi alla schiena. L'ambiente è semplice, austero. Lo spazio di lavoro della scrivania è piccolo. Sono colpito dalla essenzialità non solamente degli arredi, ma anche delle cose. Ci sono pochi libri, poche carte, pochi oggetti. Tra questi un'icona di san Francesco, una statua di Nostra Signora di Luján, Patrona dell'Argentina, un crocifisso e una statua di san Giuseppe dormiente, molto simile a quella che avevo visto nella sua camera di rettore e superiore provinciale presso il Colegio Máximo di San Miguel. La spiritualità di Bergoglio non è fatta di «energie aromatizzate», come le chiamerebbe lui, ma di volti umani: Cristo, san Francesco, san Giuseppe, Maria.

Il Papa mi accoglie col sorriso che ormai ha fatto più volte il giro del mondo e che apre i cuori. Cominciamo a parlare di tante cose, ma soprattutto del suo viaggio in Brasile. Il Papa lo considera una vera grazia. Gli chiedo se si è riposato. Lui mi dice di sì, che sta bene, ma soprattutto che la Giornata mondiale della gioventù è stata per lui un «mistero». Mi dice che non è mai stato abituato a parlare a tanta gente: «Io riesco a guardare le singole persone, una alla volta, a entrare in contatto in maniera personale con chi ho davanti. Non sono abituato alle masse». Gli dico che è vero, e che si vede, e che questo colpisce tutti. Si vede che, quando lui è in mezzo alla gente, i suoi occhi in realtà si posano sui singoli. Poi le telecamere proiettano le immagini e tutti possono vederle, ma così lui può sentirsi libero di restare in contatto diretto, almeno oculare, con

chi ha davanti a sé.

Mi sembra contento di questo, cioè di poter essere quel che è, di non dover alterare il suo modo ordinario di comunicare con gli altri, anche quando ha davanti a sé milioni di persone, come è accaduto sulla spiaggia di Copacabana. Prima che io accenda il registratore parliamo anche d'altro. Commentando una mia pubblicazione, mi ha detto che i due pensatori francesi contemporanei che predilige sono Henri de Lubac e Michel de Certeau. Gli dico anche qualcosa di più personale.

Anche lui mi parla di sé e in particolare della sua elezione al Pontificato. Mi dice che quando ha cominciato a rendersi conto che rischiava di essere eletto, il mercoledì 13 marzo a pranzo, ha sentito scendere su di lui una profonda e inspiegabile pace e consolazione interiore insieme a un buio totale, a una oscurità profonda su tutto il resto. E questi sentimenti lo hanno accompagnato fino all'elezione.

In realtà avrei continuato a parlare così familiarmente per tanto tempo ancora, ma prendo i fogli con alcune domande che avevo annotato e accendo il registratore. Immanzitutto lo ringrazio a nome di tutti i direttori delle riviste dei gesuiti che pubblicheranno questa intervista. Poco prima dell'udienza che ha concesso ai gesuiti della «Civiltà Cattolica» il 14 giugno scorso, il Papa mi aveva parlato della sua grande difficoltà a rilasciare interviste. Mi aveva detto che preferisce pensare più che dare risposte di getto in interviste sul momento. Sente che le risposte giuste gli vengono dopo aver dato la prima risposta: «non ho riconosciuto me stesso quando sul volo di ritorno da Rio de Janeiro ho risposto ai giornalisti che mi facevano le domande», mi dice. Ma è vero: in questa intervista più volte il Papa si è sentito libero di interrompere quel che stava dicendo rispondendo a una domanda, per aggiungere qualcosa sulla precedente.

Parlare con Papa Francesco in realtà è una sorta di flusso vulcanico di idee che si annodano tra loro. Persino prendere appunti mi dà la spiacevole sensazione di interrompere un dialogo sorgivo. È chiaro che Papa Francesco è abituato più alla conversazione che alla lezione.

Chi è Jorge Mario Bergoglio?

Ho la domanda pronta, ma decido di non seguire lo schema che mi ero prefisso, e gli chiedo un po' a bruciapelo: «Chi è Jorge Mario Bergoglio?». Il Papa mi fissa in silenzio. Gli chiedo se è una domanda

quella domanda, come se fosse costretto a una riflessione ulteriore. «Sì, posso forse dire che sono un po' furbo, so muovermi, ma è vero che sono anche un po' ingenuo. Sì, ma la sintesi migliore, quella che mi viene più da dentro e che sento più vera, è proprio questa: «sono un peccatore al quale il Signore ha guardato». E ripete: «io sono uno che è guardato dal Signore. Il mio motto *Miserando atque eligendo* l'ho sentito sempre come molto vero per me».

Il motto di Papa Francesco è tratto dalle *Omnie* di san Beda il Venerabile, il quale, commentando l'episodio evangelico della vocazione di san Matteo, scrive: «Vide Gesù un publicano e, siccome lo guardo con sentimento di amore e lo scelse, gli disse: Seguiami». E aggiunge: «il gerundio latino *miserando* mi sembra intraducibile sia in italiano sia in spagnolo. A me piace tradurlo con un altro gerundio che non esiste: *misericocondiando*».

Papa Francesco continua nella sua riflessione e mi dice, facendo un salto di cui sul momento non comprendo il senso: «Io non conosco Roma. Conosco poche cose. Tra queste Santa Maria Maggiore: ci andavo sempre». Rido e gli dico: «lo abbiamo capito tutti molto bene, Santo Padre!». «Ecco, sì — prosegue il Papa — conosco Santa Maria Maggiore, San Pietro... ma venendo a Roma ho sempre abitato in via della Scrofa. Da lì visitavo spesso la chiesa di San Luigi dei Francesi, e lì andavo a contemplare il quadro della vocazione di san Matteo di Caravaggio». Comincio a intuire cosa il Papa vuole dirmi.

«Quel dito di Gesù così... verso Matteo. Così sono io. Così mi sento. Come Matteo». E qui il Papa si fa deciso, come se avesse colto l'immagine di sé che andava cercando: «È il gesto di Matteo che mi colpisce: afferra i suoi soldi, come a dire: "no, non me! No, non questi soldi, non miei!". Ecco, questo sono io: un peccatore al quale il Signore ha rivolto i suoi occhi". E questo è quel che ho detto quando mi hanno chiesto se accettavo la mia elezione a Pontefice». Quindi sussurra: «*Peccator sum, sed super misericordia et infinita patientia Domini nostri Jesu Christi confusus et in spiritu penitentiae acceptus*».

Perché si è fatto gesuita?

Comprendo che questa formula di accettazione è per Papa Francesco anche una carta di identità. Non c'era più altro da aggiungere. Proseguo con quella che avevo scelto come prima domanda: «Santo Padre, che cosa l'ha spinto a scegliere di entrare nella Compagnia di Gesù? Che cosa l'ha colpito dell'Ordine dei gesuiti?». «Io volevo qualcosa di più. Ma non sapevo che cosa. Ero entrato in seminario. I domenicani mi piacevano e avevo amici domenicani. Ma poi ho scelto la Compagnia, che ho conosciuto bene perché il seminario era affidato ai gesuiti. Della Compagnia mi hanno colpito tre cose: la missionarietà, la comunità e la disciplina. Curioso questo, perché io sono un indisciplinato nato, nato, nato. Ma la loro disciplina, il modo di ordinare il tempo, mi ha colpito tanto».

«E poi una cosa per me davvero fondamentale è la comunità. Cercavo sempre una comunità. Io non mi vedevo prete solo: ho bisogno di comunità. È lo si capisce dal fatto che sono qui a Santa Marta: quando sono stato eletto, abitavo per sorteggio nella stanza 207. Questa, dove siamo adesso era una camera per gli ospiti. Ho scelto di abitarci qui, nella camera 201, perché quando ho preso possesso dell'appartamento pontificio, dentro di me ho sentito distintamente un "no". L'appartamento pontificio nel Palazzo Apostolico non è lussuoso. È antico, fatto con buon gusto e grande, non lussuoso. Ma alla fine è come un imbuto al rovescio. È grande e spazioso, ma l'ingresso è davvero stretto. Si entra col contagocce, e io, no, senza gente non

posso vivere. Ho bisogno di vivere la mia vita insieme agli altri».

Mentre il Papa parla di missione e di comunità, mi vengono in mente tutti quei documenti della Compagnia di Gesù in cui si parla di «comunità per la missione» e il ritrovo nelle sue parole.

Che cosa significa per un gesuita essere Papa?

Voglio proseguire su questa linea e parlo al Papa una domanda a partire dal fatto che lui è il primo gesuita a essere eletto vescovo di Roma: «Come legge il servizio alla Chiesa universale che lei è stato chiamato a svolgere alla luce della spiritualità ignaziana? Che cosa significa per un gesuita essere eletto Papa? Quale punto della spiritualità ignaziana la aiuta meglio a vivere il suo ministero?».

«Il discernimento», risponde Papa Francesco. «Il discernimento è una delle cose che più ha lavorato interiormente sant'Ignazio. Per lui è uno strumento di lotta per conoscere meglio il Signore e seguirlo più da vicino. Mi ha sempre colpito una massimazione con la quale viene descritta la visione di Ignazio: *Non coecri a maximo, sed contineri a minimo diuinum est*. Ho molto riflettuto su questa frase in ordine al governo, ad essere superiore: non essere ristretti dallo spazio più grande, ma essere in grado di stare nello spazio più ristretto. Questa virtù del grande e del piccolo è la magnanimità, che dalla posizione in cui siamo ci fa guardare sempre l'orizzonte. È fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore grande e aperto a Dio e agli altri. E valorizzare le cose piccole all'interno di grandi orizzonti, quelli del Regno di Dio».

«Questa massima offre i parametri per assumere una posizione corretta per il discernimento, per sentire le cose di Dio a partire dal suo "punto di vista". Per sant'Ignazio i grandi principi devono essere incarnati nelle circostanze di luogo, di tempo e di persona. A suo modo Giovanni XXIII si mise in questa posizione di governo quando ripeté la massima *Omnia videre, multa dissimulare, pauca corrigere*, perché, pur vedendo omnia, la dimensione massima, riteneva di agire su pauca, su una dimensione minima. Si possono avere grandi progetti e realizzarli agendo su poche minime cose. O si possono usare mezzi deboli che risultano più efficaci di quelli forti, come dice anche san Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi*».

«Questo discernimento richiede tempo. Molti, ad esempio, pensano che i cambiamenti e le riforme possano avvenire in breve tempo. Io credo che ci sia sempre bisogno di tempo per porre le basi di un cambiamento vero, efficace. E questo è il tempo del discernimento. E a volte il discernimento invece sprona a fare subito quel che invece inizialmente si pensa di fare dopo. E ciò che è accaduto anche a me in questi mesi. Il discernimento si realizza sempre alla presenza del Signore, guardando i segni, ascoltando le cose che accadono, il sentire della gente, specialmente i poveri. Le mie scelte, anche quelle legate alla normalità della vita, come l'usare una macchina modesta, sono legate a un discernimento spirituale che risponde a una esigenza che nasce dalle cose, dalla gente, dalla lettura dei segni dei tempi. Il discernimento nel Signore mi guida nel mio modo di governare».

«Ecco, invece diffido delle decisioni prese in maniera improvvisa. Diffido sempre della prima decisione, cioè della prima cosa che mi viene in mente di fare se devo prendere una decisione. In genere è la cosa sbagliata. Devo attendere, valutare interiormente, prendendo il tempo necessario. La sapienza del discernimento riscatta la necessaria ambiguità dell'ovvia, e fa trovare i mezzi più opportuni, che non sempre si identificano con ciò che sembra grande o forte».

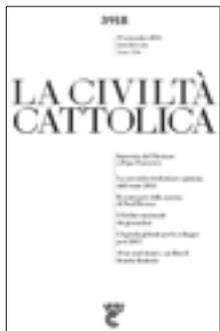
La Compagnia di Gesù

Il discernimento è dunque un pilastro della spiritualità del Papa. In questo si esprime in maniera peculiare la sua identità gesuitica. Gli chiedo quindi come pensa che la Compagnia di Gesù possa servire la Chiesa oggi, quale sia la sua peculiarità, ma anche gli eventuali rischi che corre.



«La Compagnia è un'istituzione in tensione, sempre radicalmente in tensione. Il gesuita è un decentrato. La Compagnia è in se stessa decentrata: il suo centro è Cristo e la sua Chiesa. Dunque: se la Compagnia tiene Cristo e la Chiesa al centro, ha due punti fondamentali di riferimento del suo equilibrio per vivere in periferia. Se invece guarda troppo a se stessa, mette sé al centro come struttura ben solida, molto ben "ammata", allora corre il pericolo di sentirsi sicura e sufficiente. La Compagnia deve avere sempre davanti a sé il *Deus semper maior*, la ricerca della gloria di Dio sempre maggiore, la *Chiesa Vera Sposa di Cristo nostro Signore*, Cristo Re che ci conquista e al quale offriamo tutta la nostra persona e tutta la nostra fatica, anche se siamo vasi di argilla, inadeguati. Questa tensione ci porta continuamente fuori da noi stessi. Lo strumento che rende veramente forte la Compagnia decentrata è poi quello, insieme paterno e fraterno, del "rendiconto di coscienza", proprio perché la aiuta a uscire meglio in missione».

Qui il Papa si riferisce a un punto specifico delle *Costituzioni* della Compagnia di Gesù nel quale si legge che il gesuita deve «manifestare



la sua coscienza», cioè la situazione interiore che vive, in modo che il superiore possa essere più consapevole e accorto nell'inviare una persona alla sua missione.

«Ma è difficile parlare della Compagnia — prosegue Papa Francesco —. Quando si esplicita troppo, si corre il rischio di equivocare. La Compagnia si può dire solamente in forma narrativa. Solamente nella narrazione si può fare discernimento, non nella esplicitazione filosofica o teologica, nelle quali invece si può discutere. Lo stile della Compagnia non è quello della discussione, ma quello del discernimento, che ovviamente suppone la discussione nel processo. L'aura mistica non definisce mai i suoi bordi, non completa il pensiero. Il gesuita deve essere una persona dal pensiero incompleto, dal pensiero aperto. Ci sono state epoche nella Compagnia nelle quali si è «sbucato» un pensiero chiuso, rigido, più istruttivo-ascetico che mistico; questa deformazione ha generato l'*Epitome Institutus*».

Qui il Papa si sta riferendo a una specie di riassunto praticato in uso nella Compagnia e riformulato nel XIX secolo, che venne visto come un sostituto delle *Costituzioni*. La formazione dei gesuiti sulla Compagnia per un certo tempo fu plasmata da

questo testo, a tal punto che qualcuno non lesse mai le *Costituzioni*, che invece sono il testo fondativo. Per il Papa, durante questo periodo nella Compagnia le regole hanno rischiato di sovrapporre lo spirito, e ha vinto la tentazione di esplicitare e dichiarare troppo il carisma.

Prosegue: «No, il gesuita pensa sempre, in continuazione, guardando l'orizzonte verso il quale deve andare, avendo Cristo al centro. Questa è la sua vera forza. E questo spinge la Compagnia ad essere in ricerca, creativa, generosa. Dunque, oggi più che mai, deve essere contemplativa nell'azione; deve vivere una vicinanza profonda a tutta la Chiesa, intesa come "popolo di Dio" e "santa madre Chiesa gerarchica". Questo richiede molta umiltà, sacrificio, coraggio, specialmente quando si vivono incomprendizioni o si è oggetto di equivoci e calunnie, ma è l'atteggiamento più forte. Pensiamo alle tensioni del passato sui riti cinesi, sui riti malabarici, nelle riduzioni in Paraguay».

«Io stesso sono testimone di incomprendimenti e problemi che la Compagnia ha vissuto anche di recente. Tra queste vi furono i tempi difficili di quando si trattò della questione di estendere il "quarto voto" di obbedienza al Papa a tutti i gesuiti. Quello che a me dava sicurezza al tempo di padre Arrupe era il fatto che lui fosse un uomo di preghiera, un uomo che passava molto tempo in preghiera. Lo ricordo quando pregava seduto per terra, come fanno i giapponesi. Per questo lui aveva l'atteggiamento giusto e prese le decisioni corrette».

Il modello: Pietro Favre «prete riformato»

A questo punto mi chiedo se tra i gesuiti ci siano figure, dalle origini della Compagnia a oggi, che lo abbiano colpito in maniera particolare. E così chiedo al Pontefice se ci sono, quali sono e perché. Il Papa comincia a citarmi Ignazio e Francesco Saverio, ma poi si sofferma su una figura che i gesuiti conoscono, ma che certo non è molto nota in generale: il beato Pietro Favre (1596-1546), savoiardo. È uno dei primi compagni di sant'Ignazio, anzi il primo, con il quale egli condivideva la stanza quando i due erano studenti alla Sorbona. Il terzo nella stessa stanza era Francesco Saverio. Pio IX lo dichiarò beato il 5 settembre 1872, ed è in corso il processo di canonizzazione.

«Mi cita una edizione del suo *Memoriale* che lui fece curare da due gesuiti specialisti, Miguel A. Fiorito e Jaime H. Amadeo, quando era superiore provinciale. Una edizione che al Papa piace particolarmente è quella a cura di Michel de Certeau. Gli chiedo quindi perché è colpito proprio dal Favre, quali tratti della sua figura lo impressionano.

«Il dialogo con tutti, anche i più lontani e gli avversari; la pietà semplice, una certa ingenuità forse, la disponibilità immediata, il suo attento discernimento interiore, il fatto di essere uomo di grandi e forti decisioni e insieme capace di essere così dolce, dolce...».

Mentre Papa Francesco fa questo elenco di caratteristiche personali del suo gesuita preferito, comprendo quanto questa figura sia stata davvero per lui un modello di vita. Michel de Certeau definisce Favre semplice-

CONTINUA PAGINA 6

Il nuovo Codice di deontologia medica in Italia

Se sparisce la coscienza

di FERDINANDO CANCELLI

«I thought corrupts language, language can also corrupt thoughts» («Se il pensiero distorce il linguaggio, anche il linguaggio è in grado di distorcere il pensiero») scriveva George Orwell. Cambiare le definizioni di alcuni atti, eliminare nomi scomodi o preteriti, mite affermazioni per edulcorare la realtà e renderla più accettabile è molto più frequente di quanto si possa pensare.

Ci è capitato spesso di far riflettere alcuni giovani specializzandi in medicina sulla differenza che c'è tra il termine "aborto" e "interruzione volontaria di gravidanza" oppure tra le parole "eutanasia" e "dolce morte" e di fronte ai loro squardi un po' infastiditi abbiamo compreso quanta strada sia già stata fatta verso quella distorsione del pensiero operata dal linguaggio a cui si riferisce molto acutamente George Orwell. Se però c'è una cosa di cui il giovane medico ha bisogno è di soffermarsi sul proprio codice deontologico, sulla conoscenza dei propri doveri, vero patrimonio fondante la pratica professionale.

Nel leggere la bozza di revisione dell'attuale Codice di deontologia medica italiano si corre il rischio di restare smarriti, o meglio di vedere smarrire alcune parole fondamentali presenti nella versione del 2006.

È sparito il "malato" per ricomparsi come «persona assistita» ma quest'ultima non potrà più rischiare di subire un'«eutanasia» - altro termine scomparso - ma solo un «trattamento finalizzato a provocare la morte», ovviamente entrambi vietati dalla legge vigente in Italia. Sono spariti molti verbi come il vecchio "dovere" che si è ritrovato a essere trasformato in altri parenti più innocui: così adesso il medico non "deve" più prestare giuramento ma si trova vagamente, e con ogni probabilità debolmente, «vincolato ai principi del giuramento».

Altra scomparsa illustre è la "coscienza": se ieri infatti il medico poteva rifiutare la propria opera per prestazioni che «contrastano con la sua coscienza o con il suo convincimento clinico» domani lo potrà fare per «interventi che contrastano con i suoi convincimenti etici e tecnico scientifici». A ben guardare anche quella piccola "o" che stava tra la vecchia cara coscienza e il convincimento clinico si è perduta per trasformarsi in una "e": il convincimento etico è forse troppo debole per giustificare da solo un rifiuto a operare, ma ecco che in suo soccorso viene prontamente il convincimento tecnico scientifico. Purtroppo sembra che il primo senza il secondo non valga più molto e che quindi il concetto di obiezione di coscienza sia un'altra illusione perdita: come obiettare infatti se la coscienza è sparita?

Per la verità vi è anche un caso, forse l'unico, in cui si è ritenuto di far ricomparsire il verbo "dovere": nell'articolo 43 l'interruzione volontaria di gravidanza e gli atti medici connessi «devono essere effettuati nella condizione e secondo le modalità previste dalla legge» e non solo più «una grave infrazione deontologica al di fuori dei casi previsti dalla legge». Ma allora qual è l'attitudine verso l'aborto che la variazione proposta nel nuovo codice lascerebbe intendere?

«Forse Ippocrate era troppo esplicito in materia per proporre ancora a noi giovani medici il suo giuramento» mi suggerisce timidamente uno studente. Probabilmente George Orwell avrebbe letto tutto

ciò con interesse e avrebbe saputo commentarlo con arguzia. A noi, leggendolo tra una visita e l'altra in una corsia d'ospedale, tutto ciò fa riflettere e mette nel cuore una speranza: che tante parole fondamentali, tornate al loro posto, continuino a insegnare ai giovani medici a stare accanto ai malati con vera umanità e a continuare a chiamare le cose con il proprio nome.



Ferdinand Georg Waldmüller, «Ippocrate» (1826)

di FABRIZIO BISCONTI

La terra di Sardegna, che Papa Francesco toccherà con il suo pellegrinaggio al santuario cagliaritano di Nostra Signora di Bonaria, secondo la tradizione, legata per il tramite di alcuni pescatori sardi alla denominazione di Buenos Aires, nell'immaginario collettivo ricorda un triste luogo di deportazione, sin dall'epoca romana (Tacito, *Annales*, II, 85). E anzi, molti cristiani, al tempo delle persecuzioni, consumarono il loro esilio *ad metalla* proprio nelle miniere dell'isola, primo fra tutti Callisto, ma anche Pontiano e Ippolito.

La diffusione del cristianesimo nell'isola è attestata dalle fonti, in maniera certa, nel 314, quando il vescovo Quintasio di *Carales* firma gli atti del concilio di Arles. E proprio nell'hinterland di Cagliari, nel quartiere di Bonaria, furono rinvenute le prime catacombe cristiane, forse riferibili, nel loro impianto originario, al III secolo, come sembrano dimostrare alcuni cubicoli dipinti, assai compromessi da interventi del secolo scorso, quando fu impiantato il cimitero moderno. Ebbene, dagli acquerelli, che rappresentano

di GIULIO MADEDDU

In occasione della morte di monsignor Ottorino Pietro Alberti (a Nuoro, il 17 luglio 2012), in tanti hanno sottolineato il vuoto che si è venuto a creare nell'ambiente ecclesiale e culturale. È commosso e ricco di gratitudine il ricordo che tanti portano di lui a Spoleto-Norcia, dove è stato arcivescovo dal 1973 al 1987, e a Cagliari, dove ha svolto il suo ministero episcopale dal 1987 al 2003. Così come è incancellabile la profonda relazione che ebbe con la sua Nuoro, dove nacque il 17 dicembre del 1927.

Effettivamente l'arcivescovo emerito di Cagliari ha lasciato un segno profondo nel tessuto sociale e religioso delle realtà nelle quali è stato chiamato a rendere il servizio di pastore e guida. Fare una sintesi del suo percorso pastorale e culturale non è facile. Alcuni elementi peculiari, però, desumibili dall'esperienza del presule sardo, possono comunque essere messi in evidenza per avere un'idea dell'ampiezza della sua personalità.

Un primo aspetto che caratterizza il pensiero e l'azione di Ottorino Alberti è l'armoniosa sintesi da lui realizzata tra cultura e pastorale. Si potrebbe dire che il suo servizio di vescovo era una vera e propria pastorale della cultura. La sua era un'esperienza intellettuale molto vasta. La formazione universitaria fu, in un primo momento, di natura scientifica. Prima del suo ingresso in seminario, infatti, si laurea in scienze agrarie all'università di Pisa: la ricerca per la sua tesi di laurea lo portò a scoprire un enzima che porta il suo nome. Il tempo di studio in terra toscana fu anche l'occasione per approfondire il legame con la regione che diede i natali a suo padre. Da vescovo la sua sensibilità e competenza in ambito agronomico trovò un risvolto particolare nell'attenzione verso il territorio e la salvaguardia della natura.

In diverse circostanze, soprattutto negli anni Novanta, intervenne con forza contro la piaga degli incendi

che misero a dura prova le risorse ambientali della Sardegna. Con gli studi teologici e il successivo inizio dell'attività di docenza presso l'università lateranense, il suo interesse si orientò verso la filosofia, e specialmente verso la filosofia della natura. Gli anni Sessanta sono caratterizzati da numerose pubblicazioni in ambito filosofico: *L'unità del genere umano* (1962), *Elementi di filosofia cristiana* (1968), *La scienza nel pensiero di Teilhard de Chardin* (1966). Sono i titoli degli studi monografici più importanti, senza entrare nel merito dei numerosi articoli di tema filosofico pubblicati nello stesso decennio.

Sempre gli anni Sessanta sono decisivi per un'altra passione culturale di monsignor Alberti: gli studi storici. Quanti hanno avuto modo di avvicinarlo conoscono un aneddoto che egli raccontava per descrivere la scintilla che diede un impulso e un orientamento decisivo al suo interesse per la storia ecclesiale. Fin dall'inizio della sua attenzione verso gli studi storici ebbe modo di entrare in relazione diretta con monsignor Paolo Botto (vescovo di Cagliari dal 1949 al 1969). Don Ottorino era di casa

E a Spoleto non ebbe esitazioni nello schierarsi al fianco dei lavoratori che persero il posto con la chiusura delle fabbriche negli anni Ottanta

in episcopio e nei locali della curia che ospitavano i fondi archivistici della diocesi cagliaritano. Erano gli anni del Vaticano II e monsignor Botto espresse al giovane ricercatore la propria meraviglia perché, nel contesto dei lavori conciliari, l'arcivescovo di Pisa (monsignor Ugo Camozzo, 1948-1970) si fregiava del titolo di primate di Sardegna e Corsica. Alberti si appassionò al tema e nel 1968 pubblicò sul «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo» due articoli dal titolo *In margine alla questione sul primato della Chiesa Sarda*. Tanto più il tema del primato fu seguito e difeso con passione negli anni del suo

episcopato cagliaritano, non per la pretesa di tutelare una prerogativa di rango, quanto per salvaguardare una cristofanziana coerenza storica.

Effettivamente l'amore di Alberti per la Chiesa si concretizzava attraverso l'amore alla storia e alla valorizzazione della documentazione storica. Prova ne fu il suo prezioso impegno per il recupero, il riordino e la fruizione degli archivi storici diocesani di Spoleto e di Cagliari. L'opera di monsignor Alberti a favore dell'archivio diocesano del capoluogo sardo costituì un vero e proprio "salvataggio" di importantissimi fondi documentari malamente custoditi negli ambienti umidi della vecchia curia cagliaritano. Fu così che istituti e rese fruibile agli studiosi - in locali confortevoli e sicuri - sia l'archivio diocesano sia quello capitolare. Inoltre, nei suoi anni di appassionata ricerca, raccolse tutte le *relazioni ad limina* dei vescovi delle diocesi sarde, fonti privilegiate per la ricostruzione della storia ecclesiale e sociale dell'isola.

Un altro ambito di sintesi storica, teologica e pastorale è costituito dalla sua collaborazione con la Congregazione per i santi.

Alcune figure di santità sono particolarmente legate a questo suo servizio per la Santa Sede: Pio IX, Maria Gabriella Sagheddu, Gianna Beretta Molla, Pietro Bonilli, Antonia Mesina, Nicola da Gesturi, Giuseppina Nicoli, Virgilio Angioni. E nel suo cuore di studioso e di nuorese, anche negli anni successivi la conclusione del suo mandato a Cagliari, custodiva il desiderio di ultimare e pubblicare i suoi studi circa il *Cristo di Gallati*, l'antico crocifisso ligneo venerato nella chiesa già sede di antica diocesi medievale. Prezioso e insuperato è il suo studio pubblicato nel 1978: *La diocesi di Gallati dalla sua soppressione (1495) alla fine del sec. XVII*. Monsignor Alberti avrebbe voluto vedere pubblicati altri docu-

menti inediti da lui raccolti nell'arco di diversi decenni sul *Cristo minoloso*, ma l'avanzare dell'età non gli ha consentito di portare a termine tale opera.

Sia a Spoleto sia a Cagliari Ottorino Alberti si distinse per un'altra particolare attenzione pastorale: i problemi sociali e del mondo del lavoro. La sua intensa umanità lo condusse a visitare le popolazioni di Norcia colpite dal terremoto del



1982. A Spoleto, senza esitazioni, fu vicino ai lavoratori che persero il posto con la chiusura delle fabbriche negli anni Ottanta. Nel tempo del suo episcopato a Cagliari promosse alacremente la pastorale sociale valorizzando l'ufficio preposto a questo settore di azione ecclesiale e favorendo l'attività della Scuola di fede e coscienza politica.

Nel periodo quaresimale incontrava volentieri i lavoratori in occasione dei "precei pasquali" che celebrava presso numerose fabbriche e aziende del cagliaritano. La sua tempra di studioso e l'altizza della sua cultura mai gli impedì di porsi allo stesso livello degli operai entrando con garbo e senso di solidarietà nei loro problemi.

Origini e diffusione del cristianesimo in Sardegna

Nella terra degli esiliati «ad metalla»

quelle pitture, si desume che, in un acrosolio, era rappresentata una megalografia con la storia di Giona, che, secondo un vero e proprio unicum iconografico, assume l'atteggiamento di orante, rimanendo in ginocchio.

La scena, che, per certi versi, ricorda anche la traduzione figurata del concetto evangelico dei "pescatori di uomini", ma pure il prodigio della pesca miracolosa, riporta la figura di un pastore presso una capanna, per alludere alla parabola della pecorella smarrita.

Altre catacombe sono state intersecate dagli archeologi sotto la basilica di Sant'Antonio nella penisola del Sulcis. Il cimitero ipogeo sfrutta camere sepolcrali puniche preesistenti, vengono utilizzate per la sistemazione di loculi e arcosoli dipinti con scene bibliche, mentre pare certo che il martire locale fosse sepolto in un ambiente prossimo all'ingresso attuale della catacomba, a giudicare dalla concentrazione di sepolture di fedeli in quest'area del complesso ipogeo. D'altra parte altri importanti aree cimiteriali costellano tutto il territorio sardo: da quelle di *Tharros* a quelle di *Forum Traiani*, da quelle di *Cornus* a quelle di Porto Torres.

Da Olbia proviene, poi, un frammento di sarcofago cristiano di probabile manifattura ostiense, riferibile all'età tetrarchica e decorato con un armonico rilievo, disposto in un doppio registro, con le scene veterotestamentarie del sacrificio di Isacco e di Daniele nella fossa dei leoni, mentre dagli scavi del grande complesso funerario di *Cornus* è emersa una piccola statua bronzina, che raffigura san Paolo, prodotta presumibilmente nel pieno IV secolo, in un'officina romana.

Queste testimonianze dimostrano gli intimi rapporti che le comunità paleocristiane della Sardegna intrattengono con Roma, Ostia, e le altre città del Mediterraneo, con

riguardo speciale per quelle dislocate sulla costa dell'Africa settentrionale, da cui gli *artifices* sardi apprendono l'allestimento di alcune caratteristiche tombe a *capa*, ossia a baule, o anche l'uso di decorare i sepolcri pavimentali con variopinti mosaici, che in-



Frammento di sarcofago paleocristiano (IV secolo, Olbia)

cludono vivaci motivi floreali, ma anche vere e proprie iscrizioni funerarie. Sempre dall'area africana sembra provenire la diffusione delle mense, nella forma di grandi basi circolari o rettangolari, dove si consumavano i pasti comunitari in onore dei defunti. Anche la dislocazione degli edifici di culto, spesso articolati in due aule parallele, come quello di *Cornus*, provisto anche di battistero e di episcopio, rimandano alla cultura architettonica africana, come dimostrerebbe un restauro presumibilmente promosso dai vescovi ortodossi esuli dall'Africa al tempo di re Trasamondo (496-523).

Nonostante questa graduale ed esponenziale cristianizzazione, che interessa piccoli e grandi centri dell'isola, che dimostra la formazione di una fede complessa e internazionale, ancora al tempo di Gregorio Magno (590-604), quando l'isola era distinta in sette diocesi, proprio il Pontefice romano sentì il bisogno di inviare due "missionari", Felice e Ciriaco, per convertire gli ultimi pagani. L'episodio è ricordato dallo stesso Papa Gregorio: «Dalla relazione del vescovo Felice, mio fratello, e del figlio Ciriaco, monaco, sappi che presso di voi tutti i contadini sparsi per le vostre terre sono dediti all'idolatria» (*Epistole*, IV, 23). Ma il paganesimo radicato e di ritorno interessava addirittura coloro che lavoravano per le gerarchie ecclesiastiche locali e che si occupavano dei terreni della Chiesa, come ricorda ancora Gregorio (*Epistole*, IV, 26), che si lamentò, in una ventina di lettere indirizzate al vescovo cagliaritano Gennaro, dell'indifferenza del clero nei confronti di questo grave problema, facendo anche rilevare che, in quel tempo, la Chiesa romana possedeva estesissimi terreni affidati a un *defensor ecclesiae* (*Epistole*, IX, 203).

Di lì a poco, con l'avvento del dominio bizantino, la Chiesa sarda iniziò a sentire l'influsso della cultura orientale, sia per quanto riguarda la liturgia, sia per quel che attiene l'architettura religiosa e sia per quel che comporta la produzione artistica cristiana.

Il cristianesimo delle origini in Sardegna, dunque, conosce una complessa evoluzione, sia per la stagione dei martiri, sia per il tempo della tolleranza, sia per la capillare diffusione di una fede che converte progressivamente e attraverso culture diverse - da quella romana, a quella africana, a quella orientale - una gente, che lascia lentamente i culti locali per diventare popolo di Dio.

Morto lo storico argentino Néstor Tomás Auzá

Il 16 settembre è morto a Buenos Aires lo storico Néstor Tomás Auzá, membro del Consiglio Consultivo dell'Anuario di Storia della Chiesa. Aveva 85 anni ed era membro del Consiglio dal 1996. In Argentina è stato docente della Pontificia Università Cattolica e membro dell'Accademia Nazionale di Storia, ricercatore del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (Conicet), direttore generale del ministero dell'istruzione della provincia di Buenos Aires e vicedirettore della Biblioteca Nazionale. È stato inoltre corrispondente della Reale Accademia di Storia di Spagna. Tra le sue opere si segnalano *Catòlica Argentina: su esperienza politica y social*, pubblicata nel 1966 e riedita nel 1984; *Santiago de Estrada y el conflicto de límites con Chile* (1964); *Liberales y católicos en la generación del ochenta* (1967) e *Historia de los Congresos sociales católicos argentinos* (1968).

Iniziative ecumeniche per la Giornata internazionale di preghiera per la pace

Nei cuori cresce la fraternità

di RICCARDO BURIGANA

«La Giornata internazionale di preghiera per la pace offre un'opportunità per le comunità ecclesiali di tutto il mondo per pregare e per fare insieme qualcosa per alimentare la pace nel cuore degli uomini e delle donne, delle famiglie, delle comunità e della società» con queste parole il World Council of Churches (Wcc) ha indicato l'importanza di vivere ecumenicamente la Giornata del 21 settembre dedicata alla pace, così da testimoniare la vocazione dei cristiani in ogni luogo dove sono chiamati a vivere la propria fede.

Il Wcc ha voluto confermare la volontà di celebrare questa giornata come un momento del cammino ecumenico, rinnovando, anche quest'anno, una tradizione che risale al 2004. In quell'anno, l'allora segretario generale del Wcc, il pastore Samuel Kobia, decise di coinvolgere direttamente i cristiani nella celebrazione di questa giornata, che era stata istituita dalle Nazioni Unite nel 1981 per dare una possibilità al mondo di fermarsi per riflettere su come interrompere il circolo vizioso di violenza che ogni conflitto crea. Il pastore Kobia propose che il 21 settembre diventasse una giornata di preghiera ecumenica per mostrare al mondo quanto i cristiani considerassero prioritario il loro impegno quotidiano per la costruzione della pace. Per Kobia questo era particolarmente importante perché l'impegno per la pace era alle origini del movimento ecumenico contemporaneo e ne costituiva una priorità. Questo impegno era stato arricchito dall'attiva partecipazione della Chiesa cattolica, soprattutto dopo la celebra-

zione del concilio Vaticano II, nella definizione di gesti ecumenici con i quali testimoniare l'invito neotestamentario a essere costruttori di pace. Per il Wcc, che ha fatto della denuncia e della lotta alla violenza uno degli elementi centrali della sua azione ecumenica, le guerre non solo provocano la morte di uomini e donne, ma distruggono comunità e tolgono possibilità per un futuro migliore a tanti bambini, aggravando le condizioni di povertà. La povertà può esser vinta solo grazie a uno sviluppo che sia libero dal ricatto della guerra.

In questa azione il Wcc, in piena sintonia con la Chiesa cattolica, ha invitato i cristiani a pregare per la pace e a operare affinché le stesse istituzioni politiche si facciano promotrici di azioni concrete per mettere fine alle tante guerre che affliggono il mondo. Nel corso degli anni, nella Giornata internazionale di preghiera della pace, si sono venuti moltiplicando gli incontri in molte parti del mondo, spesso a carattere locale, con i quali tante comunità cristiane hanno voluto testimoniare la loro scelta in favore non solo della costruzione della pace per il domani, ma della lotta per ridurre le guerre dell'oggi. Talvolta queste iniziative, spesso caratterizzate da momenti di lettura della Parola di Dio e di preghiera ecumenica, si sono aperte anche al confronto con le altre religioni nella prospettiva di ribadire la totale estraneità delle religioni a ogni forma di violenza e di discriminazione. Si è trattato di un passaggio particolarmente significativo dal momento che accanto a una dimensione prettamente ecumenica se ne è sviluppata un'altra interreligiosa, che ha consentito di vivere

questa giornata come un tempo privilegiato nella riconciliazione della memoria, soprattutto in alcuni Paesi, definendo anche gesti concreti con i quali combattere la cultura della guerra.

Come molti hanno osservato le recenti parole e preghiere di Papa Francesco per il dialogo e per la pace hanno rafforzato l'impegno dei cristiani a vivere ecumenicamente questa giornata, moltiplicando le iniziative per pregare il Signore di sostenere la Chiesa nell'annuncio della buona notizia e di coinvolgere uomini e donne di buona volontà nella costruzione del dialogo per scongiurare la guerra.

Quest'anno l'ormai imminente Assemblea generale del Wcc, che si terrà a Busan, in Corea del Sud, dal 30 ottobre all'8 novembre prossimo, ha pesato nella definizione dei programmi della Giornata dal momento che proprio il tema dell'assemblea - «Dio della vita, guidaici alla giustizia e alla pace - ha costituito la fonte primaria di tante delle iniziative che sono state promosse dagli Stati Uniti al Canada alla Gran Bretagna, dalla Nigeria all'India fino all'Australia, con il coinvolgimento di Chiese e comunità ecclesiali. Molte di queste iniziative sono state programmate per la giornata di domenica, così da legare alla celebrazione comunitaria la preghiera ecumenica per la pace; altre iniziative sono state pensate come un'introduzione spirituale alla Settimana di preghiera per la pace in Te Sa, in programma dal 22 al 28 settembre, che ha come tema «Gerusalemme, la città della giustizia e della pace». Questa settimana, promossa dal Palestine Israel Ecumenical Forum del Wcc, prevede convegni scientifici e preghiere ecumeniche con i quali si vuole confermare l'impegno di tanti cristiani a mettere fine alla questione palestinese e a creare le condizioni per una pace, fondata sulla giustizia, tra Israele e la Palestina, rimuovendo ogni forma di discriminazione e favorendo «la guarigione delle anime ferite».

Le iniziative ecumeniche per la Giornata di preghiera per la pace e per la Settimana di preghiera per la pace in Te Sa, mostrano quanto diffusa e radicata sia l'idea che i cristiani debbano proseguire il cammino ecumenico proprio così da potere rispondere insieme alla chiamata di Dio per essere costruttori di pace nel mondo.



Nella terra dell'imperatore Costantino Un editto che unisce

BELGRADO, 20. Si preannuncia come il più grande raduno nella storia della Chiesa ortodossa serba. Per sei giorni, dal 4 al 9 ottobre prossimi, Belgrado, Niš e la capitale del Montenegro, Podgorica, ospiteranno le celebrazioni conclusive del millesettesimo anniversario dell'editto di Milano. Un appuntamento importante per storia della libertà religiosa, dal forte significato simbolico per la terra che ha dato i natali all'imperatore Costantino e che proprio per questo vedrà riuniti secondo il sito in rete della Chiesa ortodossa serba - prelati e alti rappresentanti delle Chiese ortodosse, guidati dal Patriarca ecumenico, Bartolomeo, dal patriarca di Gerusalemme, Teophilos, da quello di Mosca, Cirillo, dall'arcivescovo di Cipro, Chrysostomos, che hanno ascendendo la loro presenza rispondendo all'invito del patriarca serbo, Irinej. L'incontro avrà poi anche una connotazione marcatamente ecumenica. Oltre ai rappresentanti ortodossi, saranno infatti presenti delegazioni delle altre Chiese orientali, della Chiesa cattolica, come anche delle comunità della Riforma e di varie organizzazioni cristiane.

L'arrivo dei leader religiosi è previsto per venerdì 4 ottobre, quando

sono in programma i primi incontri con il patriarca Irinej e gli altri vescovi locali. La prima celebrazione avverrà la mattina di sabato 5 nella cattedrale ortodossa di Belgrado. Successivamente avranno luogo i colloqui ufficiali tra l'episcopato ortodosso locale e i rappresentanti delle autorità della repubblica serba. L'evento centrale è in programma domenica 6 a Niš, città natale dell'imperatore Costantino. Davanti alla chiesa, di recente costruzione, intitolata proprio al santo imperatore Costantino e all'imperatrice Elena, il patriarca Bartolomeo presiederà la divina liturgia, alla quale parteciperanno gli altri primati e i rappresentanti delle Chiese ortodosse. Al termine, il patriarca Irinej confierà agli ospiti l'ordine del Sacro imperatore Costantino il grande. Nell'occasione è attesa la presenza anche di ambasciatori di vari Paesi e di personaggi del mondo della politica e della cultura. Per un giorno, annuncia il sito della Chiesa ortodossa serba, Niš e la Serbia saranno «il centro della cristianità mondiale». Lunedì 7, poi, le celebrazioni si sposteranno a Podgorica, dove verrà consecrata la nuova chiesa dedicata alla Risurrezione di Cristo.

Il Papa all'imam di al-Azhar

Papa Francesco ha inviato un messaggio ad Ahmed al-Tayyeb, grande imam dell'Università islamica al-Azhar, la principale istituzione culturale dell'islam sunnita che ha sede al Cairo in Egitto. Il messaggio papale esprime stima e rispetto «per l'islam e i musulmani», insieme all'auspicio che ci si impegni nella «comprensione tra cristiani e musulmani nel mondo, per costruire la pace e la giustizia».

«La lettera di Papa Francesco all'imam al-Tayyeb» è stata dichiarata all'agenzia Fides padre Hani Bakhoum, segretario del patriarcato di Alessandria dei copti - «è un modo di esprimere il profondo sentimento di stima e affetto che la Chiesa cattolica, la Santa Sede e il Papa hanno nei confronti di tutti i musulmani e in particolare di al-Azhar, che è l'istituzione più rappresentativa dell'islam sunnita moderato. Sicuramente questa lettera aiuterà col tempo a mettere da parte ogni incomprensione e anche a riprendere il dialogo bilaterale con la Santa Sede».

Richiamo di leader religiosi riuniti a Ginevra dal Wcc

No a una soluzione militare alla crisi siriana



GINEVRA, 20. Leader religiosi siriani, russi, europei e statunitensi insieme hanno chiesto una soluzione politica per il conflitto siriano come unica via verso la pace. E quanto riferisce un comunicato diramato dal World Council of Churches (Wcc) al termine di una consultazione internazionale tenutasi a Ginevra presso l'Istituto ecumenico di Bossey, cui hanno partecipato i rappresentanti delle Chiese e comunità cristiane della Siria e di altri Paesi attivamente coinvolti negli sforzi per superare la crisi. Tra i presenti l'arcivescovo Silvano Maria Tomasi, Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite ed istituzioni specializzate a Ginevra, il patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti, Gregorios III Laham, il presidente del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne del Patriarcato di Mosca, metropolita Hilarion di Volokolamsk. Presenti anche Kofi Annan, già segretario generale delle Nazioni Unite, e Lakhdar Brahimi, rappresentante speciale dell'Onu e della Lega Araba per la Siria. «Crediamo che non ci possa essere una soluzione militare alla crisi siriana. È ora che la comunità internazionale assuma le sue responsabilità per mettere un termine alla violenza e per dare inizio a un processo politico che possa portare la pace per tutti i siriani», hanno detto i leader religiosi al termine del loro incontro, pur apprezzando l'iniziativa della Russia di risolvere il problema delle armi chimiche in Siria e impedire un attacco

cretamente hanno chiesto al Consiglio di sicurezza dell'Onu di adottare «senza indugio» una risoluzione in base all'accordo raggiunto lo scorso 14 settembre tra i ministri esteri di Russia e Stati Uniti.

Olav Fykse Tveit, segretario generale del Wcc, è convinto che le Chiese e le comunità ecclesiali possono avere un ruolo importante per un effettivo raggiungimento di un accordo di pace tra le parti in conflitto. Nel comunicato finale congiunto si legge: «Le Chiese devono alzare la voce nelle loro comunità, nelle loro società, e con i loro governi. Dobbiamo rafforzare il grido che viene dal popolo in modo che coloro che detengono il potere finalmente proteggano il comune interesse dell'umanità».

Sottolineando la necessità che tutte le parti cooperino a favore di una soluzione politica della crisi siriana, Annan e Brahimi hanno espresso apprezzamento per l'impegno profuso dalle Chiese e dalle comunità ecclesiali. In particolare quest'ultimo ha affermato che le Chiese sono parte integrante del patrimonio siriano e la loro «distruzione equivarrebbe a un'amputazione». E ha aggiunto: «Non possiamo rinunciare a impegnarci perché il popolo siriano merita molto di più di quello che sta sperimentando».

Annan ha detto che non vede alcuna possibilità di soluzione militare al problema siriano. Pur apprezzando l'iniziativa della Russia di risolvere il problema delle armi chimiche in Siria e impedire un attacco

militare, egli ha sottolineato che solo la Russia e gli Stati Uniti, in uno sforzo comune, utilizzando la propria autorità e influenza, possono rendere l'avvio dei negoziati tra le parti in conflitto. In molte occasioni, durante il discorso ha più volte sottolineato la necessità di una rapida convocazione della conferenza «Ginevra-2».

Nel suo discorso, secondo quanto riferito dal sito in rete del Dipartimento per le relazioni esterne del patriarcato di Mosca, il metropolita Hilarion ha illustrato il contenuto della lettera inviata nei giorni scorsi dal patriarca Cirillo al presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, proprio per scongiurare un attacco militare in Siria. Ha parlato poi in dettaglio del lavoro svolto dalla Chiesa ortodossa russa per migliorare la situazione in Siria e per alleviare le sofferenze del popolo siriano. «Quando siamo stati invitati a questa consultazione, molti la ritenevano disperata. Non si vedeva alcuna soluzione. Ora c'è un senso di speranza. È molto importante per tutti noi un momento di riflessione per quelli che dovrebbero essere i prossimi passi per raggiungere la pace in Siria».

Sempre Hilarion ha sottolineato poi come la Chiesa ortodossa russa collabori con la dirigenza russa «per raggiungere una soluzione pacifica al problema siriano» e ha auspicato che la conferenza «Ginevra-2» sia convocata al più presto e si raggiungano soluzioni politiche affidabili sulla Siria.

Il patriarca caldeo Sako scrive ai politici cristiani Per il bene dell'Iraq

BAGHDAD, 20. Unire gli sforzi per contribuire alla coesione nazionale e difendere la libertà religiosa come un valore per l'intera società irachena. È questa, in estrema sintesi, l'indicazione che il patriarca di Baghdad dei Caldei, Louis Raphael I Sako, ha rivolto ai politici cristiani in una lettera scritta in vista delle elezioni legislative per la regione del Kurdistan iracheno, in programma per il 21 settembre. Consultazioni che si preannunciano come le più importanti nella storia della regione e il cui risultato non appare scontato, dato che la spaccatura tra i due partiti principali, il Partito democratico curdo e l'Unione patriottica del Kurdistan, potrebbe favorire i partiti islamici finora all'opposizione.

Nella sua lettera, il patriarca caldeo indica alcune linee guida su come migliorare la situazione del Paese, vittima di odi confessionali ed etnici che da 500 anni a oggi hanno provocato oltre 5.000 morti. «La fragilità della sicurezza e dell'identità nazionale, gli scontri e l'instabilità, mettono a rischio tutti i cittadini, e i cristiani in modo particolare. Finora non vi sono segni che lascino intendere sicurezza o un futuro migliore», afferma Sako, che si affida all'eloquenza dei numeri: «Secondo il censimento del 1987 i cristiani erano 1.264.000, oggi sono meno della metà». Tuttavia, «chi ha deciso di restare ha bisogno di aiuto, di coraggio, ma ciò va realizzato in modo pratico, con metodo e vi è la necessità di un team specializzato che studi e analizzi il problema e suggerisca nuove soluzioni». Per questo, aggiunge Sako, i candidati di fede

cristiana sono chiamati anche a impegnarsi per «migliorare le nostre città e i nostri villaggi in termini di alloggi, servizi infrastrutturali, creando posti di lavoro in modo che i cristiani non emigrino».

L'idea guida, insomma, è quella di unire gli sforzi dei cristiani invitandoli a mantenere da un lato la coesione nazionale e dall'altro a portare avanti la difesa dei diritti dei cristiani come un valore per la società irachena. In questo senso il patriarca caldeo pone al centro della riflessione alcuni interrogativi: «In che modo si può introdurre nel Paese e nel governo del Kurdistan il rispetto della libertà religiosa e dare ai cristiani gli stessi diritti dei musulmani? Come possiamo partecipare in modo attivo nella politica per servire il bene comune e non gli interessi personali?». A ogni modo, aggiunge, «oggi servono unità, familiarità e solidarietà. Restando uniti potremmo lanciare una campagna nazionale, che potrebbe avere come slogan: "La pace e la convivenza pacifica, il rispetto di tutte le religioni e le confessioni, per diffondere uno spirito di libertà e vera democrazia"».

Il patriarca, insomma, invita tutti a lavorare per una affermazione piena dei diritti legati alla cittadinanza. E, in vista delle elezioni politiche nazionali, in programma nel 2014, suggerisce anche di creare un «Consiglio politico cristiano» che coordini con una carta d'intenti e proposte le iniziative dei battezzati coinvolti nell'attività politica a livello individuale o attraverso formazioni politiche. Il contributo dei cristiani alla

coesione nazionale messa in crisi dai conflitti settari, spiega ancora Sako, sarebbe favorito anche da un aumento del numero dei deputati cristiani eletti nei diversi partiti, oltre alla quota di seggi riservati per legge a politici appartenenti alle diverse minoranze religiose.

Sono 2.803.000 gli iracheni chiamati alle urne per eleggere i 111 rappresentanti nella quarta legislatura regionale del Kurdistan iracheno. Il «sistema delle quote», a tutela delle minoranze etniche e religiose, riserva almeno sei seggi ai cristiani (cinque per caldei, assiri e siriaci e uno per gli armeni) e altri sei ai turkmeni. Alle elezioni però i candidati cristiani partecipano attualmente con una pluralità di liste concorrenti. Tra le questioni che stanno più a cuore ai rappresentanti cristiani nel Parlamento regionale del Kurdistan iracheno c'è da sempre lo sviluppo dei servizi sociali per le città e i villaggi della Piana di Ninive e il mantenimento degli equilibri demografici in quell'area, storicamente caratterizzata da una forte presenza cristiana.



Il presidente dei vescovi per il Te Deum della nazione

Giustizia e solidarietà nel futuro del Cile

SANTIAGO DEL CILE, 20. Un futuro dove al centro ci sia sempre più la persona, con la sua dignità, e dove i giovani abbiano un ruolo determinante nel contribuire al bene comune: questo è, in estrema sintesi, l'auspicio lanciato da monsignor Ricardo Ezzati Andrello, arcivescovo di Santiago de Chile e presidente della Conferenza episcopale, in occasione della celebrazione del *Te Deum* per il ducentotreesimo anniversario dell'indipendenza della nazione.

Parlando nella cornice della cattedrale metropolitana della capitale, di fronte a numerosi rappresentanti religiosi e delle autorità civili, l'arcivescovo ha affrontato in particolare la questione delle crescenti disuguaglianze sociali, invitando la comunità a mettere al centro la dignità delle persone. Secondo il presule occorre attuare interventi per rispondere ai cittadini che chiedono profondi cambiamenti e riforme per affrontare problemi essenziali, in particolare quello della disoccupazione e del sostegno alle fasce sociali più deboli. Si tratta, ha affermato monsignor Ezzati Andrello, «di una disuguaglianza economica che condanna a una ingiusta esclusione sociale diversi strati della popolazione, come gli immigrati, le donne, i gio-

vani, i disabili e i membri delle comunità etniche».

Il tema della diffusione della povertà e dell'emarginazione era stato affrontato dall'assemblea plenaria della Conferenza episcopale svoltasi nell'aprile scorso a Punta de Tralca. A margine dell'incontro, i presuli, in un messaggio indirizzato «a tutti gli uomini di buona volontà», hanno invitato a pregare «per la pace e la giustizia, la comprensione e la cooperazione tra i popoli, per i futuri politici che il Paese eleggerà, e anche per quei temi che preoccupano tutti in Cile, come il salario minimo, le controversie di lavoro e l'istruzione, la famiglia e il rispetto per la vita umana». Hanno aggiunto i presuli: «Seguendo il desiderio che ha espresso il Santo Padre dobbiamo cercare di essere magnanimi e buoni, comprensivi e disponibili. Trattando ogni uomo come se fosse un fratello: da aiutare, consolare ed edificare con la propria testimonianza di vita».

L'arcivescovo di Santiago de Chile ha anche sottolineato che la questione delle disuguaglianze sociali è legata alla promozione del dialogo sociale e dei valori all'interno della società: «Le istituzioni giuste — ha spiegato il presule — sono una condizione indispensabile per una so-

cietà giusta, ma esse non nascono né funzionano senza un consenso morale della società sui valori fondamentali e sulla necessità di vivere questi valori anche con le rinunce, perfino contro l'interesse personale». Rendere la società più equa era stata, fra le altre, l'indicazione lanciata nel maggio scorso da monsignor Alejandro Goic Karmelic, vescovo di Rancagua e vicepresidente della Conferenza episcopale del Cile. Nel corso di un'intervista pubblicata sul sito in rete de La Prensa Austral, monsignor Karmelic aveva dichiarato che «quello che resta da fare è rendere la società più equa e questo significa che tutti possono condividere le cose buone che Dio ha fatto per tutti. Penso che questo sia il grande passo che il Cile dovrebbe fare negli anni a venire».

Un altro tema affrontato in occasione del *Te Deum* dall'arcivescovo di Santiago de Chile è stato quello dei giovani. Monsignor Ezzati Andrello li ha esortati «a contribuire al bene comune della società con lo studio e la formazione, con le loro energie e i desideri per la giustizia, con tutti i mezzi non violenti disponibili».

La Chiesa in Cile aveva focalizzato nel 2012 la pastorale proprio sui giovani e sul loro contributo alla costruzione del Paese. «I giovani — hanno sottolineato i vescovi — devono essere preparati a compiere la missione sociale nella politica nazionale del Paese perché sono una preoccupazione costante della Chiesa». «Crediamo che i giovani, con la loro gioia — ha sottolineato padre José Cartes, coordinatore della commissione della pastorale sociale dell'arcidiocesi di Concepción — possono promuovere una società più giusta e fraterna. Saranno il sale e la luce, nelle loro parrocchie, nelle loro scuole e nelle loro università».

Nel 2011 una particolare iniziativa aveva visto il coinvolgimento di una quindicina di giovani ai lavori dell'assemblea plenaria dei vescovi, in occasione del lancio della Missione Giovani nel contesto della Missione Continentale. In quella occasione i rappresentanti dell'episcopato hanno potuto avere un confronto con i giovani sulla realtà nella quale vivono, sull'importanza della fede e sul loro ruolo fondamentale in seno alla Chiesa.

L'episcopato avverte del pericolo di un progetto di legge sulle unioni omosessuali

I peruviani per la famiglia e il matrimonio

LIMA, 20. «Aprire le porte alle unioni tra persone dello stesso sesso indebolisce l'istituzione naturale del matrimonio e della famiglia». È quanto ha dichiarato l'arcivescovo di Piura e presidente della commissione della famiglia della Conferenza episcopale peruviana, monsignor José Antonio Eguren Anselmi, in merito al dibattito in corso nel Paese su matrimoni civili e aborto. Secondo il presule, il progetto di legge promosso dal deputato Carlos Bruce «indebolisce l'istituzione naturale del matrimonio, che è quello tra un uomo e una donna. Non solo, si va contro la verità e la realtà storica dell'umanità ed è contro la ragione e il buon senso».

Il progetto di legge che istituisce l'unione civile non matrimoniale tra persone dello stesso sesso, presentato dal deputato Bruce il 12 settembre scorso, secondo l'arcivescovo è «una forma di matrimonio omosessuale occultato». Il presidente della commissione episcopale della famiglia nel respingere fermamente le accuse di omofobia mosse contro la Chiesa cattolica in Perù, ha sottolineato che ciò che preme all'episcopato è che «l'istituzione naturale del matrimonio venga indebolita ulteriormente». «Mentre il matrimonio naturale comporta una serie di diritti e di doveri, come la procreazione e l'educazione della prole — ha sottolineato l'arcivescovo Eguren Anselmi — con il progetto delle unioni tra persone dello stesso sesso è concessa una serie di diritti» — non solo che, per altro verso, non si assume alcun dovere nei confronti della società stessa.

Secondo il presule, i problemi di diritto privato presentati per giustificare questo disegno di legge «possono essere risolti in modo alternativo, per esempio liberalizzando la legge di successione per le coppie omosessuali». Il presidente della Commissione episcopale della famiglia ha anche ricordato che un recente sondaggio, effettuato lo scorso luglio nel Paese sudamericano, ha rivelato che il 76 per cento della popolazione non avrebbe votato alle prossime presidenziali per un candidato che volesse legalizzare il matrimonio omosessuale. Il sondaggio condotto dall'Istituto Ipsos-Perù ha rivelato, infatti, che una maggioranza significativa della popolazione non voterebbe candidati alle presidenziali peruviane che sostengono



L'aborto e il cosiddetto "matrimonio omosessuale".

Lo studio, riportato anche dal quotidiano peruviano «El Comercio», ha rivelato che l'87 per cento dei peruviani rifiuterebbe un candidato alla presidenza del Paese che sostenga l'aborto, mentre solo il 9 per cento ha detto che lo avrebbe votato per questo motivo.

Questi dati contraddicono chiaramente le informazioni divulgate da un'organizzazione non governativa peruviana, secondo la quale il 53,2 per cento della popolazione sostiene che spetta soltanto alla donna prendere una decisione importante come l'aborto. Secondo la ong, esisterebbero numerose «richieste ed esigenze da parte della popolazione al rispetto e alla garanzia dei diritti sessuali e dei diritti riproduttivi», termini ambigui che secondo i cattolici del Paese sono utilizzati dalla ong per promuovere l'aborto.

I membri del comitato organizzatore della Marcia per la vita di Lima 2013, che ha riunito più di centomila persone in difesa della vita e contro l'aborto, nel marzo scorso, hanno affermato che il risultato di questo sondaggio di Ipsos-Perù «è un messaggio inequivocabile per la nostra classe politica. Il popolo peruviano — hanno sottolineato — è per lo più rispettoso della vita e rifiuta le iniziative abortiste organizzate da enti che ricevono fondi internazionali».

Gli organizzatori della marcia hanno anche affermato che «le autorità dei tre poteri dello Stato non possono ignorare questa realtà perché altrimenti metterebbero a rischio la loro legittimità. E noi faremo attenzione a ricordarlo». Il sondaggio, che ha un livello di attendibilità del 95 per cento, è stato condotto tra il 17 e il 19 luglio scorso e ha coinvolto 1.600 intervistati, tra uomini e donne.

Dopo gli uragani e le inondazioni

Impegno senza sosta per il Messico



CITTÀ DEL MESSICO, 20. Una rete di solidarietà è stata approntata in Messico per dare sostegno alle popolazioni colpite dagli uragani e dalle inondazioni che hanno interessato il Paese nei giorni scorsi. In prima linea vi è la Caritas locale, che ha aperto anche un conto corrente per raccogliere le donazioni a favore delle famiglie che hanno subito i danni soprattutto alle proprie abitazioni. La rete ha accolto così il messaggio di Papa Francesco che aveva invitato a promuovere in tutte le persone di buona volontà sentimenti di solidarietà per aiutare la ricostruzione. La Conferenza episcopale in Messico, tramite la Caritas, ha attivato un canale per raccogliere le risorse per aiutare le famiglie. In una nota, ripresa dall'agenzia Aciprensa, si fa infatti riferimento soprattutto alla necessità di garantire un flusso di contributi in denaro per facilitare la ricostruzione del tessuto economico. Donazioni di altro genere, si specifica, sono opportune soltanto per quelle diocesi e territori nei quali è garantita la circolazione di mezzi di trasporto.

Le organizzazioni cattoliche sono inoltre state chiamate a collaborare con le autorità civili in un comunicato pubblicato dall'arcivescovo di Acapulco, Carlos Garfias Merlos. Il presule ricorda che gli uragani e le inondazioni hanno provocato ingenti danni e la morte di persone in vari Stati della nazione. Pertanto, aggiunge, si chiede la presenza di personale religioso e di volontari accanto alle popolazioni colpite. Le parrocchie, in particolare, sono state sollecitate a inviare agenti pastorali in tutte le zone dove la situazione si presenta

particolarmente critica, che dovranno coordinarsi con i vicari episcopali regionali per rendere maggiormente efficace il servizio di assistenza. L'arcidiocesi di Acapulco sta anche predisponendo un piano di azione per garantire una esatta stima dei danni e per elaborare una strategia volta a dare sostegno nel tempo alla ricostruzione del tessuto economico e sociale delle comunità.

Tra le diocesi più attive vi è anche quella di Torreón. Il vescovo, José Guadalupe Galván Galindo, ha promosso l'attivazione di un conto corrente nel quale far confluire le risorse economiche. Su indicazione del presule, ciascuna parrocchia e centro pastorale della diocesi si dovrà mettere a disposizione come punto di raccolta delle offerte dei donatori. In queste strutture sarà infatti consentito donare anche generi di prima necessità per le famiglie. In una nota, la Caritas locale fa preciso riferimento ad alcuni generi, tra i quali in particolare latte in polvere e cereali. Come riferisce l'agenzia Fides, le comunità religiose hanno allestito in totale 400 centri di accoglienza temporanei. In particolare, la comunità presbiteriana ha messo a disposizione 120 centri in diversi Stati, allestiti come mense per le famiglie colpite. La situazione delle famiglie appare particolarmente complicata nelle zone dove è più difficile garantire i collegamenti dei mezzi di trasporto. Le autorità civili stanno impegnando senza sosta tutti gli strumenti a disposizione volti a salvare la vita delle persone. La situazione è critica soprattutto nelle zone periferiche delle città.

A Bergamo la beatificazione del cappuccino Tommaso da Olera

Messaggero di misericordia per le strade del mondo

di RODOLFO SALTARIN*

L'uomo della misericordia che interviene per rassicurare gli animi, visitare e confortare gli infermi, ascoltare e incoraggiare i poveri, scrutare le coscienze e denunciare il male per favorire le conversioni. È il frate cappuccino, Tommaso Acerbis, che il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, in rappresentanza di Papa Francesco, beatifica, sabato pomeriggio, 21 settembre, nella cattedrale di Bergamo. Era nato a Olera, in una borgata medievale della Val Seriana (ora appartenente al comune di Alzano Lombardo a pochi chilometri da Bergamo), sul finire del 1563. I genitori, papà Pietro e mamma Margherita, per mettere insieme pranzo e cena dovevano faticare solo da mane a sera. Si pensa che i suoi avi fossero nobili e che sullo stemma avessero scolpito delle «uve acerbe».

Da bambino pascolava le pecore e poi da giovanotto sudava sui fazzoletti di terra insieme al papà. All'età di diciassette anni decise di consacrarsi al Signore tra i cappuccini del Veneto. Raggiunta Verona, sede del noviziato, fu accolto come fratello non sacerdote (era analfabeta). Durante l'anno della prova e nei tre anni di formazione si rivelò un frate di profonda umiltà, ricolmo di speciali doni e carismi.

Per tale motivo, nel periodo della formazione, il superiore padre Francesco da Messina gli insegnò anche a scrivere (eccezione più unica che rara in quel tempo), perché potesse riversare su fogli volanti ciò Dio gli andava suggerendo nel cuore. Poi gli fu assegnato l'ufficio della cerca. Lo eserciterà per tutta la vita: trenta

anni in Italia e tredici in Austria (fece il portinaio solo un anno, a Padova, nel 1918-19). Caratteristica di Tommaso, come quantante per i frati e per i poveri del convento, fu quella di andare in anima e corpo con la stessa facilità con cui andava di porta in porta. Perciò era molto di più quello che dava che quello che riceveva. Dava consigli, esortazioni e (quando richiesto) lezioni di ascetica e mistica; talvolta anche prodigi. Le tappe principali della sua vita furono: Verona, Vicenza, Padova, Rovereto e Innsbruck.

Si deve alla sua straripante generosità verso Dio e verso la Chiesa cattolica la nascita di due nuovi monasteri femminili (a Vicenza e a Rovereto) e la conversione di persone influenti. A causa della sua «sovranbontà d'amore», diventò maestro di spirito di diverse personalità come l'arciduca del Tirolo, Leopoldo V, e consigliere a Trento del cardinale Madruzzo. Tra i suoi numerosi figli e figlie spirituali, ricordiamo due eminenti figure: la badessa roveretana Giovanna Maria della Croce, «la figlia delle sue lacrime», che Tommaso condusse quasi per mano verso la consacrazione a Dio, e l'imperatore Ferdinando II d'Austria, che accompagnò in alcuni momenti cruciali del suo non facile governo. Morì nel convento di Innsbruck alle due di notte del 3 maggio 1631. I confratelli che gli stavano d'intorno e il superiore Provinciale che gli concesse il permesso di morire testimoniano che la sua fu una morte d'amore. Ricevuta la benedizione, Tommaso, che teneva stretto fra le mani un Crocifisso mezzo mangiato dai baci, si consegnò al cuore misericordioso di

Dio. Aveva sessantotto anni di età e cinquantuno di vita religiosa.

I suoi scritti, nati per obbedire ai superiori, far piacere a Dio ed essere di aiuto spirituale a chi li riceveva, sono ora custoditi nell'archivio dei cappuccini di Innsbruck. Ebbero l'onore di avere tre edizioni: quella di Augusta del 1682 e quella di Napoli del 1683 con il titolo collettivo di *Fuoco d'amore*; la terza, quella critica, con titoli distinti: *Selva di contemplazione* (2005), *Scala di perfezione* (2010), *Trattatelli ed Epistolario*.

Anche se sgrammaticati da un punto di vista formale, i suoi numerosi scritti sono ricchi di temi ascetico-mistici e persino d'illuminanti intuizioni. Temi e intuizioni che attendono di essere approfonditi da parte di specialisti in teologia fondamentale e mistica. Non è un caso che Giovanni Pozzi dia del nostro Tommaso questa definizione: «è uno degli autori ascetico-mistici fra i più interessanti del suo secolo».

Per me sono questi i temi più importanti: l'amore puro e la devozione al Cuore di Gesù. Con riferimento al primo, un censore dei suoi scritti lo riassume in questi termini: «Il tema dominante negli scritti ascetico-mistici del servo di Dio è l'amore di Dio, la contemplazione dei divini misteri, specialmente dei misteri della passione di Gesù, nonché delle disposizioni soggettive necessarie per raggiungere, con la grazia divina, il grado più perfetto dell'amore di Dio: un amore filiale, totalmente disinteressato, insomma quello che il Servo di Dio chiama l'amore puro».

Qual è il messaggio che scaturisce dalla devozione al Cuore di Gesù? È lo stesso Tommaso a indicarcelo, nel

passaggio di una lettera a Maria Cristina, una consacrata di Hall: «Guatterà lo sposo Gesù in chiesa, in camera, vivendo, dormendo, operando nell'interno e nell'esterno. E in ogni luogo e tempo avrà la cara e dolce presenza dell'amato Cristo; nel quale lei dorme un sonno soave: nel cuore spalancato di Cristo». Inoltre: qual è il messaggio, che nasce dall'incontro fra il cuore aperto di Gesù, sintesi del suo amore verso di noi, e la risposta dell'amore puro come vertice della nostra vita spirituale? Tommaso lo comunica in questo modo: «(E) servire a Dio rettamente non guardando né a gloria, né a gusti e né a inferno, ma in ogni nostra azione, tanto spirituale quanto temporale, (E) guardare solo nella pupilla degli occhi di Cristo».

L'attualità del duplice invito — gustare l'amore di Dio verso di noi, vivendo nel cuore aperto di Cristo in croce, e corrispondere al suo amore attraverso la forma alta dell'amore puro — ci viene suggerita (sia pure indirettamente) dalla stima che Papa Giovanni XXIII aveva verso questo bergamasco, da lui definito — secondo la testimonianza del vescovo Lorenzo Capovilla — «un santo autentico» e «un maestro di spirito». «Ciò che colpiva Papa Giovanni — continua il vescovo Capovilla — era la constatazione della perfetta fusione dell'unità della vita di tutti i giorni, condotta dal laico cappuccino, con una vita eminentemente contemplativa. Negli ultimi giorni di sua vita (...) volle che a turno (...) gli leggessero, oltre alle pagine dell'*Imitazione di Cristo*, del Breviario e di altri libri di pietà, copiosi brani di *Fuoco d'amore*».

*Vicepastoratore

Ai ginecologi cattolici Papa Francesco ricorda qual è il fine ultimo del loro agire professionale

Messa a Santa Marta

Servitori della vita

La vostra è una singolare vocazione e missione che ha bisogno di coscienza e di umanità

Nel frastuono causato da una diffusa mentalità dell'utile, la «cultura dello scarto», si corre il pericolo che il medico smarrisca la propria identità e sia indotto a volte a non rispettare la vita stessa. L'unica risposta possibile è «un sì deciso e senza tentennamenti alla vita». Papa Francesco lo ha ribadito questa mattina, venerdì 20, ricevendo ginecologi cattolici partecipanti a una conferenza internazionale organizzata dalla Federazione Internazionale delle Associazioni Mediche Cattoliche.

Vi chiedo scusa per il ritardo, perché oggi... questa è una mattina troppo complicata, per le udienze... Vi chiedo scusa.

1. La prima riflessione che vorrei condividere con voi è questa: noi assistiamo oggi ad una situazione paradossale, che riguarda la professione medica. Da una parte constatiamo - e ringraziamo Dio - i progressi della medicina, grazie al lavoro di scienziati che con passione e senza risparmio, si dedicano alla ricerca delle nuove cure. Dall'altra, però, riscontriamo anche il pericolo che il medico smarrisca la propria identità di servitore della vita. Il disorientamento culturale ha intaccato anche quello che sembrava un ambito inaffaticabile: il vostro, medicinali Pur essendo per loro natura al servizio della vita, le professioni sanitarie sono indotte a volte a non rispettare la vita stessa. Invece, come ci ricorda l'Enciclica *Caritas in veritate*, «l'apertura alla vita è al centro del vero sviluppo». Non c'è vero sviluppo senza questa apertura alla vita. Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono. L'accoglienza della vita temprà le energie morali e rende capaci di aiuto reciproco» (n. 28). La situazione paradossale si vede nel fatto che, mentre si attribuiscono alla persona nuovi diritti, a volte anche presunti diritti, non sempre si tutela la vita come valore primario e diritto primordiale di ogni uomo. Il fine ultimo dell'agire medico rimane sempre la difesa e la promozione della vita.

2. Il secondo punto: in questo contesto contraddittorio, la Chiesa fa appello alle coscienze, alle coscienze di tutti i professionisti e i volontari della sanità, in maniera particolare di voi ginecologi, chiamati a collaborare alla nascita di nuove vite umane. La vostra è una singolare vocazione e missione, che necessita di studio, di coscienza e di umanità. Un tempo, le donne che aiutavano nel parto le chiamavamo "comadri": è come una madre con l'altra, con la vera madre. Anche voi siete "comadri" e "comadri", anche voi.

Una diffusa mentalità dell'utile, la «cultura dello scarto», che oggi si manifesta in cuore e le intelligenze di tanti, ha un altissimo costo: richiede di eliminare esseri umani, soprattutto se fisicamente o socialmente più deboli. La nostra risposta a questa mentalità è un «sì» deciso e senza tentennamenti alla vita. «Il primo diritto di una persona umana è la sua vita. Essa ha altri beni e alcuni di essi sono più preziosi; ma è quello il bene fondamentale, condizione per tutti gli altri» (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Dichiarazione sull'aborto procreato*, 18 novembre 1974, 11). Le cose hanno un prezzo e sono vendibili, ma le persone hanno una dignità, valgono più delle cose e non hanno prezzo. Tante volte, ci troviamo in situazioni dove vediamo che quello che costa di meno è la vita. Per questo l'attenzione alla vita umana nella sua totalità è diventata negli ultimi tempi una vera e propria priorità del Magistero della Chiesa, particolarmente a quella maggiormente indifesa, cioè al disabile, all'ammalato, al nascituro, al bambino, all'anziano, che è la vita più indifesa.

Nell'essere umano fragile ciascuno di noi è invitato a riconoscere il volto del Signore, che nella sua carne umana ha sperimentato l'indifferenza e la solitudine a cui spesso condanniamo i più poveri, sia nei Paesi in via di sviluppo, sia nelle società benestanti. Ogni bambino non nato, ma condannato ingiustamente ad essere abortito, ha il volto di Gesù Cristo, ha il volto del Signore, che prima ancora di nascere, e poi appena nato, ha sperimentato il rifiuto del mondo. E ogni anziano - e ho par-



lato del bambino: andiamo agli anziani, altro punto! E ogni anziano, anche se infermo o alla fine dei suoi giorni, porta in sé il volto di Cristo. Non si possono scartare, come ci propone la «cultura dello scarto»! Non si possono scartare!

3. Il terzo aspetto è un mandato: *state testimoni e diffusori di questa «cultura della vita»*. Il vostro essere cattolici comporta una maggiore responsabilità: anzitutto verso voi stessi, per l'impegno di coerenza con la vocazione cristiana; e poi verso la cultura contemporanea, per contri-

buire a riconoscere nella vita umana la dimensione trascendente, l'impronta dell'opera creatrice di Dio, fin dal primo istante del suo concepimento. È questo un impegno di nuova evangelizzazione che richiede spesso di andare controcorrente, pagando di persona. Il Signore conta anche su di voi per diffondere il «vangelo della vita».

In questa prospettiva i reparti ospedalieri di ginecologia sono luoghi privilegiati di testimonianza e di evangelizzazione, perché là dove la Chiesa si fa «veicolo della presenza

del Dio» vivente, diventa al tempo stesso «strumento di una vera umanizzazione dell'uomo e del mondo» (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione*, 9). Maturo la consapevolezza che, al centro dell'attività medica e assistenziale c'è la persona umana nella condizione di fragilità, la struttura sanitaria diventa «luogo in cui la relazione di cura non è mestiere - la vostra relazione di cura non è mestiere - ma missione; dove la carità del Buon Samaritano è la prima cattedra e il volto dell'uomo sofferente il Volto stesso di Cristo» (Benedetto XVI, *Discorso all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma*, 3 maggio 2012).

Cari amici medici, voi che siete chiamati a occuparvi della vita umana nella sua fase iniziale, ricordate a tutti, con i fatti e con le parole, che questa è sempre, in tutte le sue fasi e ad ogni età, sacra ed è sempre di qualità. E non per un discorso di fede - no, no - ma di ragione, per un discorso di scienza! Non esiste una vita umana più sacra di un'altra, come non esiste una vita umana qualitativamente più significativa di un'altra. La credibilità di un sistema sanitario non si misura solo per l'efficienza, ma soprattutto per l'attenzione e l'amore verso le persone, la cui vita sempre è sacra e inviolabile.

Non trascurate mai di pregare il Signore e la Vergine Maria per avere la forza di compiere bene il vostro lavoro e testimoniare con coraggio - con coraggio! Oggi ci vuole coraggio - testimoniare con coraggio il «vangelo della vita»! Grazie tante.

Bisogna guardarsi dal cedere alla tentazione di idolatrare il denaro. Significherebbe indebolire la nostra fede e correre così il rischio di assuefarsi all'inganno di desideri insensati e dannosi, tali da portare l'uomo sul punto di affogare nella rovina e nella perdizione. Da questo pericolo ha messo in guardia Papa Francesco durante l'omelia della messa celebrata questa mattina, venerdì 20, nella cappella di Santa Marta.

«Gesù - ha detto il Santo Padre commentando le letture - ci aveva detto chiaramente, e anche definitivamente, che non si possono servire due signori: non si può servire Dio e il denaro. C'è qualcosa tra questi due che non va. C'è qualcosa nell'atteggiamento di amore verso il denaro che ci allontana da Dio». E citando la prima lettera di san Paolo a Timoteo (6, 2-12), il Papa ha detto: «Quelli che vogliono arricchirsi cadono nella tentazione dell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella rovina e nella perdizione».

L'avidità infatti - ha proseguito - «è la radice di tutti i mali. Presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti. È tanto il potere del denaro che ti fa deviare dalla fede pura. Ti toglie la fede, l'indoliscisce e tu la perdi». E, sempre restando alla lettera paulina, ha fatto notare che più avanti l'apostolo afferma che «se qualcuno insegna diversamente e non segue le sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e la dottrina conforme alla vera religione è accettato dall'orgoglio, non comprende nulla ed è un maniaco di questioni oziose e discussioni inutili».

Ma san Paolo va ancora oltre e, ha notato il Pontefice, scrive che è proprio da questo «che nascono le invidie, i litigi, le maldicenze, i sospetti cattivi, i conflitti di uomini corrotti nella mente e privi della verità che considerano la religione come fonte di guadagno».

Il vescovo di Roma si è poi riferito a quanti dicono di essere cattolici perché vanno a messa, a quelli che intendono il loro essere cattolici come uno status e che «sotto sotto fanno gli affari loro». A questo proposito il Papa ricorda che Paolo usa un termine particolare, che «troviamo tanto, tanto frequentemente sui giornali: Uomini corrotti nella mente! Il denaro corrompe. Non c'è via d'uscita. Se tu scegli questa via del denaro alla fine sarai un corrotto. Il denaro ha questa seduzione di portarti, di farti scivolare lentamente nella tua perdizione. E per questo Gesù è

tanto deciso: non puoi servire Dio e il denaro, non si può: o l'uno o l'altro. E questo non è comunismo, questo è Vangelo puro. Queste cose sono parole di Gesù».

Ma «cosa succede dunque con il denaro? si è domandato il Papa. «Il denaro - è stata la sua risposta - ti offre un certo benessere: ti va bene, ti senti un po' importante e poi sopraggiunge la vanità. Lo abbiamo letto nel Salmo [48]: ti viene questa vanità. Questa vanità che non serve, ma ti senti una persona importante». Vanità, orgoglio, ricchezza: è ciò di cui si vantano gli uomini descritti nel salmo: quelli che «confidano nella loro forza, e si vantano della loro grande ricchezza». Ma allora qual è la verità? La verità, ha spiegato il Papa, è che «nessuno può riscattare se stesso, né pagare a Dio il proprio prezzo. Troppo caro sarebbe il riscatto di una vita. Nessuno può salvarsi con il denaro», anche se è forte la tentazione di inseguire «la ricchezza per sentirsi sufficiente, la vanità per sentirsi importante e, alla fine, l'orgoglio e la superbia».

Il Papa ha poi inserito il peccato legato alla bramosia del denaro, con tutto ciò che ne consegue, nel primo dei dieci comandamenti: si pecca di «idolatria», ha detto: «Il denaro - ha infatti spiegato - diventa idolo e tu gli dai culto. E per questo Gesù ci dice: non puoi servire all'idolo denaro e al Dio vivente. O l'uno o l'altro». I primi Padri della Chiesa «dicevano una parola forte: il denaro è lo sterco del diavolo. E così, perché ci fa idolatri e annulla la nostra mente con l'orgoglio e ci fa maniaci di questioni oziose e ti allontana dalla fede. Corrompe». L'apostolo Paolo ci dice invece di tendere alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza. Contro la vanità, contro l'orgoglio «serve la mitezza». Anzi «questa è la strada di Dio, non quella del potere idolatrato che può darti il denaro. È la strada dell'umiltà di Cristo Gesù che essendo ricco si è fatto povero per arricchirci proprio con la sua povertà. Questa è la strada per servire Dio. E che il Signore aiuti tutti noi a non cadere nella trappola dell'idolatria del denaro».

Nomina episcopale

La nomina episcopale di oggi riguarda la Chiesa negli Stati Uniti d'America.

Donald J. Kettler vescovo di Saint Cloud (Stati Uniti d'America)

Nato a Minneapolis, Minnesota, il 26 novembre 1944, dopo aver frequentato la Cathedral Grade School a Sioux Falls (South Dakota) e la Trinity Prep High School a Sioux City (Iowa), è entrato al Crozier Seminary di Onamia (Minnesota) e ha poi studiato alla Saint John's University a Collegeville (Minnesota). Quindi ha ottenuto la licenza in diritto canonico all'Università Cattolica d'America a Washington, D.C. (1983). Ordinato sacerdote il 29 maggio 1970 per la diocesi di Sioux Falls, è stato vicario parrocchiale della Sacred Heart Parish ad Aberdeen (1970-1976, 1977-1978), della Saint Therese Parish a Sioux Falls (1976-1977) e della cattedrale Saint Joseph sempre a Sioux Falls (1978-1979); direttore del Catholic pastoral center (1979-1981, 1984-1987); vicario giudiziale (1985-2002); rettore della cattedrale (1987-1995); parroco della Saint Lambert Parish (1995-2000) e della Christ the King Parish (2000-2002) di nuovo a Sioux Falls. Nominato vescovo di Fairbanks, in Alaska, il 21 maggio 2002, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 22 agosto. Nella Conferenza episcopale è membro del subcommittee on Native American Catholics.

Un nuovo piano Marshall per la maternità

È assolutamente necessario affrontare i problemi medici e sociali legati alla maternità così come li devono affrontare le donne che vivono in Paesi poveri e in condizioni estremamente disagiate. Così José María Simón Castelli, presidente della Federazione internazionale delle associazioni mediche cattoliche, nel saluto rivolto a Papa Francesco, all'inizio dell'udienza nella Sala Clementina.

Il presidente ha ricordato il suo intervento al Sinodo dei vescovi dell'ottobre 2012 sul tema: «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana». In quell'occasione, egli disse che era

urgente «prendere coscienza della necessità di un'opzione fondamentale per la maternità non esclusiva né escludente, però fondamentale». E questa opzione l'ha ripetuta al Pontefice: «non è possibile che la madre e i suoi bambini muoiano nei Paesi poveri per mancanza di attenzione medica basica e nei Paesi ricchi si veda molte volte la maternità come qualcosa di solo parzialmente buono».

Per questo, ha aggiunto, «è necessario un grande piano Marshall a favore della maternità, rispettando strettamente la vita della madre, dei figli e i ritmi fertili degli sposi».

Presentato nella Sala Stampa della Santa Sede un congresso internazionale di giuristi cattolici

La Chiesa in campo per i diritti della famiglia

In prima fila «nell'ospedale da campo» che è la Chiesa «per assistere, curare ed edificare» le famiglie. L'arcivescovo presidente Vincenzo Paglia ha preso in prestito un'espressione dell'intervista di Papa Francesco alla «Civiltà Cattolica», per ribadire l'impegno prioritario del Pontificio Consiglio per la Famiglia. L'occasione è stata stamane, venerdì 20 settembre, la conferenza svoltasi nella Sala Stampa della Santa Sede per la presentazione del convegno internazionale «I diritti della famiglia e le sfide del mondo contemporaneo», promosso dal dicastero vaticano, in collaborazione con l'Unione dei giuristi cattolici italiani. Dal 19 al 21 settembre, duecento esperti di diritto di diversi Paesi si confrontano sui contenuti della «Carta dei diritti della famiglia», promulgata trent'anni fa come frutto del Sinodo dei vescovi del 1980.

Nel dialogo con i giornalisti accreditati, monsignor Paglia ha evidenziato la necessità di riportare l'attenzione della cultura e della società sulle famiglie, sui loro «diritti» e sulla «santità del quotidiano di tanti cattolici» e di tornare a parlare dei problemi concreti delle famiglie. Infatti, secondo il presule, «sebbene sia cresciuta a livello culturale una giusta sensibilità sui diritti dell'indi-



viduo, non è accaduto altrettanto per la famiglia, che pure era stata concepita come soggetto giuridico autonomo proprio dalla Carta del 1983. L'«io» ha finito con il prevalere sul «noi» - ha spiegato - e così è cominciata a venir meno nel tessuto

sociale la dimensione dell'amore, dell'agape, cioè il primato del dono su quello dell'interesse. Perciò secondo il presidente del Pontificio Consiglio «la nuova condizione richiede una urgente riflessione» sul tema, che rende «indispensabile an-

che una corresponsabilità dei giuristi cattolici sia a livello nazionale, sia internazionale». Tanto che il dicastero ha provveduto a ristampare la Carta in cinque lingue. Ricordando alcuni dei quindici articoli - che già allora affrontavano questioni attualissime come la difesa dei minori dall'invasione dei mass media nella sfera privata o la protezione degli orfani o la tutela dei nuclei costretti ad emigrare - il presule ha auspicato che possa realizzarsi il sogno di Giovanni Paolo II sull'adozione di una «Carta internazionale dei diritti della famiglia», analogamente a quanto avvenuto per la «Carta dei diritti dell'uomo» e per quella «dei diritti dei fanciulli».

In Sala Stampa sono intervenuti anche il cardinale Francesco Coccopalmerio, presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, ed Helen Alvaré, docente di diritto alla George Mason University di Washington, che ha sottolineato in particolare la necessità di tutelare i diritti delle donne nella famiglia. Il porporato da parte sua si è soffermato invece sul fatto che «la dottrina cattolica su matrimonio, famiglia e filiazione viene conosciuta e accettata da chi ha la fede, ma non viene recepita da chi non ne ha». Da qui il bisogno di valorizzare i contenuti antropologici del cristianesimo.